

Contributi

5

LUIGI L. PASINETTI

*Dottrina sociale della Chiesa
e teoria economica*

Indice

SIMONA BERETTA	
<i>Presentazione</i>	7
LUIGI PASINETTI	
<i>Disoccupazione e principio di solidarietà</i>	11
LUIGI PASINETTI	
<i>Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica</i>	55

Presentazione

«Il cammino delle scienze – e in ciò la scienza economica non può rappresentare un’eccezione – può resistere a molte sfide intellettuali, ma non può resistere indefinitamente di fronte a una trasformazione irreversibile della realtà»
(Luigi L. Pasinetti, Prefazione a *Keynes e i Keynesiani di Cambridge*, Laterza, Bari, 2010, p. XVII).

La frase sopra riportata mi sembra la cifra dell’impegno scientifico del professor Pasinetti: un impegno eminentemente teorico, mosso dal fascino di capire e rendere ragione di una realtà “reale”, concreta. In questo, il Magistero sociale della Chiesa è stato per Pasinetti compagnia e provocazione, com’è attestato in questo volumetto, dove sono raccolti due suoi importanti saggi che costituiscono una “risposta” alle sollecitazioni contenute nelle encicliche *Laborem*

exercens, Sollicitudo rei socialis e Caritas in veritate.

Il primo saggio, *Disoccupazione e “principio di solidarietà”*, che venne presentato alla Pontificia Accademia delle Scienze durante la Settimana di studio da titolo “*Science for Development in a Solidarity Framework*”, nell’ottobre 1989 e che successivamente fu pubblicato nel volume *Issues in International Development and Solidarity*, a cura di Alberto Quadrio Curzio, Pontificiae Academiae Scientiarum Scripta Varia, 82, Città del Vaticano, 1992, è inedito in lingua italiana.

Il secondo, *Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica*, fu letto al VII Simposio Internazionale dei docenti universitari svoltosi il 24-26 giugno 2010 sul tema “Verso un’economia a sostegno della famiglia umana: persona, società, istituzioni”, organizzato dal Vicariato di Roma ed è in corso di pubblicazione negli Atti del Simposio.

Fra il momento in cui il primo e il secondo saggio sono stati presentati trascorrono più di vent’anni; e quali vent’anni! Il crollo del Muro, le Torri Gemelle, la Grande Recessione: queste trasformazioni a loro modo epocali, rendono ancora più interessante leggere i due scritti di questo volume, nella loro complementarietà e nella loro evidente continu-

ità. Entrambi intendono gettare luce sulla “trasformazione irreversibile” della Rivoluzione Industriale e sulla sfida che essa porta sia al pensiero economico, sia al Magistero della Chiesa, la quale non per caso cominciò a elaborare il proprio pensiero sociale in seguito alla prima rivoluzione industriale con la *Rerum novarum* del 1891.

Non intendo anticipare nulla di quanto il professor Pasinetti scrive, lasciando al lettore il piacere di scoprire come un grande maestro risponda alla sfida della realtà.

Nel primo saggio tratta del fenomeno – purtroppo ancora attuale – della disoccupazione dei lavoratori; nel secondo, la sfida è ancora più gravosa: si tratta di cogliere il senso del fare scienza economica nel “dinamismo incalzante dell’epoca industriale”. Quel che mi preme notare è solo un punto di metodo.

Pasinetti risponde da economista alla sfida della realtà: dissodando, seminando e raccogliendo i frutti della fatica del suo specifico lavoro. Proprio questo lavoro gli consente di dialogare con il Magistero: ha domande da porre e risposte da suggerire. Questa è infatti la natura della dottrina sociale della Chiesa: «un conoscere illuminato dalla fede, in dialogo cor-

diale con ogni sapere» (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 2004, 75-76).

Superfluo aggiungere quanto il Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa sia altamente onorato di avere tra le sue pubblicazioni questi scritti di un economista tanto prestigioso e vero maestro di generazioni di studenti.

SIMONA BERETTA

LUIGI PASINETTI

Disoccupazione e “principio di solidarietà”¹

1. *Premessa*

In questo contributo mi concentro sui problemi della disoccupazione nelle società industriali e li interpreto usando uno schema teorico (un “modello di pura produzione”), che è alternativo a quello che si trova alla base della teoria economica dominante.

¹ Traduzione a cura di Simona Beretta del saggio: LUIGI L. PASINETTI, *Unemployment and the “Principle of Solidarity”*, in *Issues in International Development and Solidarity*, edited by A. Quadrio Curzio, Pontificiae Academiae Scientiarum Scripta Varia, 82, Città del Vaticano, 1992.

Colgo questa opportunità per riflettere, tra le altre cose, su come e quando tracciare una distinzione, e quindi una separazione, tra il campo di analisi nel quale la teoria economica è autonoma, nel quale cioè la teoria economica può reclamare un diritto alla non interferenza dall'esterno, e l'ambito nel quale le ricerche economiche non solo sono aperte a contributi dall'esterno (per esempio nella forma di pronunciamenti della Chiesa sulle questioni sociali) ma si trova effettivamente ad avere bisogno di tali contributi dall'esterno per la soluzione dei problemi sociali.

Si vedrà che questa distinzione emerge molto chiaramente nello schema teorico a cui qui si fa riferimento (il "modello di pura produzione"), mentre crea difficoltà nello schema più tradizionale (essenzialmente un "modello di puro scambio") tipico dell'azione economica dominante.

2. Le società moderne come risultato della rivoluzione industriale

Penso sia utile guardare ai sistemi economici industrializzati moderni essenzialmente come al risultato

di quell'evento storico ben noto che è stato chiamato "la rivoluzione industriale".

Per quanto siamo stati in grado di osservare, le società industriali sono caratterizzate da una nuova organizzazione sociale che ha portato con sé un enorme aumento della produzione materiale di beni e di servizi e che è stata associata con tre preminenti fenomeni: la crescita della popolazione, l'accumulazione del capitale e il progresso tecnico.

Di questi tre fenomeni, il primo ad attrarre l'attenzione degli economisti è stata la crescita della popolazione che, tuttavia, li ha condotti a trarre delle conclusioni pessimistiche (il Malthusianesimo). Gli economisti classici e marxiani successivamente si sono occupati soprattutto del fenomeno dell'accumulazione del capitale. Solo recentemente gli economisti hanno cominciato a prestare seria attenzione al progresso tecnico. Fino al periodo postbellico, il progresso tecnico è stato sorprendentemente trascurato, sia pure con notevoli ma isolate eccezioni. È stato sicuramente percepito dagli economisti classici e marxiani, ma è stato da loro grandemente sotto-stimato. Più tardi, anche gli economisti marginalisti hanno praticamente trascurarono il fenomeno. Eppure, a causa dei suoi effetti cumulativi, il pro-

gresso tecnico sta emergendo sempre più come una vera e propria cruciale “causa prima” delle società industriali.

3. La disoccupazione involontaria

I sistemi economici industriali hanno acquisito molte nuove caratteristiche: alcune positive, altre negative. Una delle caratteristiche negative è l'emergenza periodica di fenomeni di disoccupazione di massa. L'industrializzazione è sempre stata accompagnata da un certo livello di disoccupazione, anche se la sua grandezza è variata notevolmente da un decennio all'altro. Ci sono stati decenni, come gli anni Cinquanta e Sessanta, nei quali la disoccupazione si è attestata a un livello attorno al 3% della popolazione attiva, nella media dei paesi industriali avanzati; ci sono stati invece decenni in cui la disoccupazione è stata inaccettabilmente elevata, come nel periodo della grande depressione degli anni Trenta.

Ciò che preoccupa non è, naturalmente, la disoccupazione volontariamente accettata dalle persone interessate, per esempio perché non ritengono il tasso di salario corrente sufficientemente attraente

da valere la loro attività lavorativa (questa situazione può essere chiamata *disoccupazione volontaria*); oppure la disoccupazione che si manifesta quando un lavoratore, decidendo di cambiare il suo lavoro, si trova inevitabilmente ad affrontare un periodo di tempo nel quale rimane temporaneamente disoccupato (la cosiddetta *disoccupazione frizionale*). La preoccupazione riguarda quel tipo di disoccupazione che le persone disoccupate sono obbligate a subire contro la loro volontà; nel senso che sarebbero disposti a lavorare al salario corrente, ma i datori di lavoro non sono disposti a dar loro un'occupazione. È la disoccupazione che è stata chiamata *disoccupazione involontaria*.

4. *Tre tipi di disoccupazione involontaria*

Credo si possa dire, senza rischio di troppe controversie, che dalla seconda parte del secolo secolo ventesimo, cioè da quando sono sorte serie preoccupazioni in questa materia, la disoccupazione involontaria possa essere discussa all'interno di almeno tre contesti fattuali distinti.

Il primo contesto fattuale è quello che emerge nei

primi anni Trenta. Le circostanze storiche sono ben note: alla fine del 1929, inaspettatamente e improvvisamente, un crollo della borsa di New York (*the "big crash"*) portò con sé una drammatica caduta dell'attività produttiva complessiva negli Stati Uniti d'America e, come riflesso, in tutti i paesi industriali avanzati. Ciò causò l'emergere di disoccupazione di massa. Negli Stati Uniti, nei momenti peggiori, la disoccupazione raggiunse persino il picco del 25% della popolazione attiva. Vorrei richiamare che la crisi si diffuse in tutto il mondo, ma fu più acuta in proporzione al grado di industrializzazione del paese considerato. Quello che al tempo apparve come inspiegabile e paradossale era la compresenza da un lato di imprese e macchinari che rimanevano inutilizzati, dall'altro lato di lavoratori che rimanevano disoccupati nonostante la loro chiara disponibilità, talvolta disperata, di lavorare ai livelli di salario correnti. Quel tipo di disoccupazione, associato a una profonda depressione economica, persistette per l'intero decennio dalla fine del 1929 all'inizio della Seconda Guerra Mondiale.

Dal momento in cui John Maynard Keynes nel 1936 diede una spiegazione teorica del fenomeno, in termini di una carenza di domanda effettiva, questo

tipo di disoccupazione è diventata nota come “disoccupazione keynesiana”.

Un secondo contesto fattuale presto emerse nei dibattiti sulla disoccupazione. Divenne chiaro che, nei paesi dove l'industrializzazione non era ancora cominciata o era incompleta, le strutture di capitale fisico esistenti erano insufficienti a fornire occupazione a tutti i lavoratori che erano disponibili a prestare il loro lavoro. In questo caso, era il processo di accumulazione del capitale che si dimostrava in ritardo, nel senso di non essersi realizzato a un ritmo sufficientemente adeguato. I sistemi economici considerati si rivelavano, per così dire, a uno stadio pre-capitalistico, con un eccesso di lavoro disponibile relativamente alla struttura di capitale esistente. Questo è il fenomeno che è stato chiamato di “disoccupazione classica”.

Il terzo contesto fattuale nel quale la disoccupazione è emersa è in realtà una situazione già osservata all'inizio della rivoluzione industriale, quando era stata attribuita all'introduzione dei macchinari; ma il fenomeno non era stato chiaramente capito. Aveva causato già a quei tempi l'opposizione anche violenta da parte dei lavoratori contro l'introduzione delle macchine. A questo riguardo, sono rimaste

tristemente famose le cosiddette sommosse luddiste nelle Midlands britanniche, durante le quali i lavoratori erano giunti a scagliarsi e a distruggere le macchine che credevano stessero portando via i loro posti di lavoro. Solo recentemente si sta cominciando a comprendere correttamente e ad analizzare con cura questo tipo di disoccupazione. Oggi essa viene chiamata disoccupazione “strutturale”, ovvero anche “disoccupazione tecnologica”.

5. I fallimenti delle istituzioni e l'emergere del principio di solidarietà

Il verificarsi di situazioni di fatto socialmente indesiderabili, caratterizzate da disoccupazione involontaria, ha giocato un ruolo importante nella manifestazione di una serie di rimostranze su quelli che venivano considerati aspetti iniqui delle istituzioni esistenti e dell'organizzazione sociale delle nostre economie. A un estremo, Marx e i suoi seguaci invocavano una rivoluzione sociale radicale, convinti che solo un completo ridisegno delle istituzioni sociali e un completo cambiamento delle relazioni sociali avrebbero potuto eliminare l'iniquità del sistema

capitalistico. All'altro estremo, la scuola liberale ha sempre insistito sulle proprietà ottimali di un modello ideale che si sarebbe realizzato come effetto di politiche di *laissez faire*.

In pratica, nell'ultimo secolo un numero crescente di persone si è convinto, sulla base della forza degli eventi, della necessità di qualche tipo di correzione delle relazioni sociali, nella forma di interventi da parte di organismi comunitari – quali governi centrali o locali, o altre forme di istituzioni socialmente organizzate – in modo da dare qualche assistenza ai lavoratori meno fortunati e alle loro famiglie, al fine di aiutarli nei momenti di maggiore difficoltà. I sindacati industriali dei lavoratori, che premevano per la regolamentazione legislativa del lavoro e per l'introduzione di varie forme di sostegno, vennero normalmente costituiti sulla base della convinzione che il modo di organizzarsi delle nostre società comportasse iniquità, che la comunità, complessivamente intesa, aveva il compito di cercare di correggere.

È all'interno di questa tendenza generale di opinione che, alla fine del XIX secolo anche la Chiesa aveva ritenuto necessario prendere una posizione specifica, con espliciti pronunciamenti in materia sociale. Con l'enciclica *Rerum novarum* (1891) il papa

Leone XIII aveva riconosciuto il fatto che era venuta in essere una “questione operaia”, più tardi chiamata generalmente “questione sociale”. Non solo era legittimo che i lavoratori prendessero decisioni operative per migliorare la loro posizione di debolezza sociale, aderendo ai sindacati dei lavoratori, ma anche che tutti i membri della società, inclusi imprenditori e governi locali e centrali, avessero il dovere di far fronte ai problemi sociali legati ai processi di industrializzazione e dovessero accettare, in varie forme e in vari ambiti, una responsabilità di carattere sociale.

La *Rerum novarum* fu seguita da una serie molto vasta di lettere encicliche dei Papi successivi. Esse sono diventate particolarmente frequenti nei tempi recenti, fino alla pubblicazione della lettera enciclica *Sollicitudo rei socialis* nel 1987. Lentamente, i pronunciamenti papali hanno contribuito a formare un insieme sostanzioso di argomentazioni (chiamati dottrina sociale della Chiesa, o insegnamento sociale della Chiesa) a sostegno di varie forme di responsabilità sociale. Per quanto riguarda la disoccupazione, le argomentazioni dei documenti papali sono essenzialmente organizzate attorno a quello che è stato chiamato il “principio di solidarietà”.

Ne derivano molte questioni: come vedono questo “principio di solidarietà” gli studiosi di teoria economica? C’è spazio per questo principio nelle ricerche degli economisti? Si può guardare al principio di solidarietà come a qualcosa che legittimamente integra, o completa, l’elaborazione della teoria economica, o piuttosto tale principio appare come una specie di “interferenza” ingiustificata o di “intrusione” di principi alieni nell’ambito autonomo della analisi economica?

Le risposte a queste domande non sono né immediate né ovvie. Una delle mie convinzioni, inoltre, è che tali risposte non siano nemmeno indipendenti dal tipo di teoria economica che si adotta.

6. L’economia dominante (mainstream) e la separazione efficienza-equità

Le risposte che vengono dalla teoria economica attualmente dominante nelle nostre università sono tanto semplici da essere disarmanti. Secondo la teoria economica che era dominante prima di Keynes, ma che è diventata di nuovo prevalente ai nostri giorni, in un’economia perfettamente competitiva non ci

possono essere problemi di disoccupazione di alcun genere – cioè non ci può essere nessun problema di eccesso di offerta di lavoro – così come non ci può essere alcun problema di eccesso di offerta di alcuna altra risorsa.

Il modello teorico che viene adottato è sostanzialmente un modello di equilibrio economico generale walrasiano alla cui base si trova un semplice ed elegante schema teorico che è stato chiamato “modello di puro scambio” (Debreu, 1959). Il modello di puro scambio di equilibrio economico generale presuppone una società di individui che sono dotati di un ammontare esogenamente determinato di risorse e che hanno dei campi di preferenze ben definiti. Si può dimostrare che, sotto certe condizioni, per la verità piuttosto stringenti, la competizione atomistica tra individui, ciascuno dei quali massimizza le propria utilità, porta il sistema economico a raggiungere un insieme di prezzi di equilibrio che presenta diverse proprietà di ottimalità (ossia di efficienza). Tra le altre, l'insieme dei prezzi di equilibrio ha la proprietà di assicurare la piena occupazione di tutte le risorse disponibili o, come anche si dice, l'equilibrio (*clearing*) di tutti i mercati.

Questo schema teorico viene esteso, *sic et sim-*

pliciter, fino a coprire i processi produttivi, incluso tutto ciò che riguarda il mercato del lavoro. Il lavoro disponibile è trattato in un modo non diverso dalla quantità di qualunque altra risorsa o merce; il prezzo del lavoro, ossia il salario, è trattato come il prezzo di qualunque altra risorsa o merce. Il ragionamento prosegue fino a concludere che l'interazione senza vincoli della domanda e dell'offerta, se lasciate operare liberamente, farà sì che il mercato del lavoro sia in equilibrio, esattamente come fa raggiungere l'equilibrio di mercato a qualunque altra merce.

La teoria perciò suggerisce che, quando nella realtà pratica si osserva disoccupazione, si deve concludere che il mercato del lavoro non stia operando liberamente – presumibilmente, che il salario sia tenuto artificialmente a un livello troppo alto. Se si lasciasse concorrenza tra i lavoratori con livelli di salario perfettamente flessibili –così prosegue l'argomentazione –, si raggiungerebbe un prezzo di equilibrio per il lavoro, cioè un salario che eguaglia domanda e offerta nel mercato del lavoro, ossia che fa scomparire la disoccupazione.

C'è ben poco che si possa fare, secondo questo modello, in termini di politiche sociali, tranne che fare in modo che i mercati somiglino il più possibile

a mercati perfettamente concorrenziali. Il modello è chiuso in se stesso, non offre spazio per integrazioni dall'esterno. Ciò non significa naturalmente l'accettazione acritica di *qualunque* risultato ottenuto mediante il meccanismo di mercato competitivo. Il modello non esclude per esempio che si possano invocare ragioni umanitarie perché la comunità, nel suo insieme, si prenda cura dei lavoratori particolarmente poco dotati, o delle famiglie bisognose, quando il meccanismo di mercato per qualche ragione non sia in grado di operare, o anche al fine di correggere distribuzioni ovviamente troppo inique delle risorse originarie (risorse che il modello assume come arbitrariamente date). Tuttavia si argomenta che questo riguarda qualcosa che può essere rilevante *al di fuori* del modo di operare dei meccanismi di mercato. Il modello come tale è completo e chiuso, e porta alla convinzione che il meccanismo di mercato competitivo debba essere lasciato funzionare il più liberamente possibile.

Con questo tipo di schema teorico, è anche diventato consueto argomentare sulla base di una chiara distinzione fra la sfera dell'efficienza e la sfera dell'equità. Nella sfera dell'efficienza, non si accetta nessuna interferenza dall'esterno dell'analisi econo-

mica. Perciò, in caso di disoccupazione del lavoro, si asserisce che la posizione di efficienza può essere raggiunta solamente se il meccanismo di mercato viene lasciato operare liberamente, qualunque siano le conseguenze in termini di livello dei salari reali, o di settori da smantellare, o di lavoratori da licenziare. In un secondo momento, del tutto separato da questa presa di posizione, quindi decisamente al di fuori della sfera dell'analisi economica e dell'attività economica in senso stretto, è possibile suggerire misure anche generose, da parte della comunità nel suo insieme, a favore delle fasce meno fortunate della popolazione. Per porre la questione in modo banale ma espressivo: lasciate agire gli uomini d'affari da massimizzatori di profitti (fondamentalmente, in modo strettamente egoistico) quando siedono alle loro scrivanie; ma incoraggiateli a comportarsi nel modo più generoso possibile quando sono tornati a casa loro. Con questo schema di riferimento teorico, nessun "principio di solidarietà" può trovare spazio nell'attività economica: esso non deve entrare né nell'analisi economica né nell'azione del *business* durante la settimana lavorativa. Può tuttavia essere lasciato per una considerazione generosa alla domenica, quando la parte fortunata della comunità può

decidere liberamente e con larghezza di intenti a proposito di iniziative caritative.

Questo è il tipo di atteggiamento indotto dalla teoria economica dominante. Tuttavia bisogna ammettere che molti economisti tradizionali, pur riconoscendo la cogenza di queste argomentazioni logiche, si sono tuttavia sentiti a disagio con quello che inevitabilmente appare un comportamento “schizofrenico” o di “personalità divisa”, implicato da questo schema di riferimento teorico, e hanno cercato di trovare dei modi per aggirarlo (si veda, ad esempio, Meade, 1974). Non è stato per loro un compito facile. Lo schema dicotomico sopra tratteggiato rappresenta una posizione dalla quale è difficile riuscire ad evadere. Eppure rappresenta proprio una posizione nella quale inevitabilmente ci si ritrova quando si rimane all'interno dei vincoli della teoria economica dominante.

7. La possibilità di teorie economiche alternative

La teoria costruita sui fondamenti del “modello di puro scambio” dell'equilibrio economico generale walrasiano non è l'unica teoria economica concepita

bile. Le teorie economiche dominanti sono oggi così profondamente permeate dal modello di equilibrio economico generale walrasiano che la maggior parte degli economisti, quasi impercettibilmente, dà per scontato che qualunque argomentazione economica non possa che muoversi all'interno di questo schema teorico. Eppure, ciò è totalmente ingiustificato. L'analisi walrasiana effettivamente fornisce una teoria elegante e potente, ma niente di più di una *teoria*. E una teoria non deve essere confusa con la realtà.

In un mio lavoro precedente, presentato alla Pontificia Accademia delle Scienze nel 1963 (Pasinetti, 1965) sostengo esattamente che lo sviluppo di teorie alternative non è solo una possibilità astratta; è qualcosa che è in una certa misura già avvenuto.

Innanzitutto, sostengo che il modello di puro scambio dell'economia *mainstream* è essenzialmente basato su una concezione che riduce tutti problemi economici a problemi di allocazione ottimale delle risorse date. Naturalmente nessuno nega l'importanza del problema dell'allocazione ottimale delle risorse esistenti – un problema che ha caratterizzato la vita economica di qualunque società, da ben prima della rivoluzione industriale. Ma sarebbe ingiustifi-

cato ridurre *tutti* i problemi economici a una questione di allocazione ottimale delle risorse. Questa procedura non solo ci porta a una concezione molto ristretta della scienza economica; ci porta anche a una concezione del tutto fuorviante della società in cui viviamo, precisamente perché non coglie alcune delle caratteristiche cruciali che si sono prodotte con la “rivoluzione industriale”.

Il lavoro sopra citato prosegue quindi argomentando che le caratteristiche specifiche delle società industriali richiedono l’elaborazione di un modello teorico diverso, e che questa elaborazione è stata in larga parte già realizzata in diversi ambiti (dall’economia Classica all’economia keynesiana). In quel lavoro, il mio obiettivo era dimostrare che – in modo esattamente simmetrico al modello di puro scambio dell’analisi economica prevalente – è possibile costruire un modello di “pura produzione” il quale presenta una serie di proprietà che sono ben più adatte a cogliere le caratteristiche fondamentali, a interpretare le implicazioni, e ad analizzare le caratteristiche dei sistemi economici che sono emersi a partire dalla “rivoluzione industriale”.

8. *Un modello di pura produzione*

Non posso riprodurre qui – neppure in modo elementare – il modello di pura produzione che già presentai a questa stessa Accademia nel 1963 (vedi Pasinetti, 1965) e che è in modo più completo esposto in Pasinetti, 1981. Mi limiterò a richiamare alcuni degli elementi fondamentali sui quali è costruito.

Si considera un tipo di sistema economico nel quale una comunità di individui compie attività di produzione e attività di consumo. I beni e i servizi possono essere prodotti per il consumo diretto oppure come beni di uso intermedio (beni capitali), allorché i processi intermedi sono un modo più efficiente per raggiungere lo scopo ultimo del consumo finale. L'attività di produzione viene realizzata mediante un'estesa divisione del lavoro, quindi con una specializzazione molto marcata. Ciascun individuo produce un solo tipo di bene o addirittura una frazione di un tipo di bene, essendo così in grado di raggiungere un'elevata produttività. Precisamente per questa concentrazione sulla specializzazione, vengono continuamente inventati nuovi metodi di produzione. La produttività aumenta continuamente in tutti i settori, anche se a tassi marcatamente

differenti da settore a settore. Questo significa che ogni individuo dovrà ottenere i beni di consumo e i servizi di cui ha bisogno dagli altri settori mediante scambio, e questo fatto costituisce la fonte di una interdipendenza che caratterizza in maniera fondamentale l'intero sistema economico, il quale emerge perciò come una singola unità. Un principio base che sta dietro tutte le attività è il “principio di apprendimento”, sia nella produzione sia nel consumo sia nello scambio. In base ad esso, tutti i flussi che caratterizzano il sistema economico, nella loro struttura così come nei loro livelli assoluti, si modificano continuamente.

Questo insieme di relazioni può essere inquadrato ad un qualunque istante del tempo, mediante due sistemi di equazioni, di tipo simile a quelle del modello chiuso di Leontief (si veda Leontief, 1951). Si dimostra che essi richiedono il soddisfacimento di una condizione necessaria complessiva (che risulta identica per entrambi i sistemi di equazioni) e che dà luogo a soluzioni, rispettivamente per le quantità fisiche e per i prezzi relativi. Questo significa che una delle variabili deve essere determinata dal di fuori di ciascuno dei due sistemi di equazioni – in generale, si tratta del salario unitario (e la distribuzione del

reddito) nel sistema di equazioni dei prezzi, e si tratta della quantità fisica di occupazione nel sistema di equazioni delle quantità fisiche.

In modo del tutto naturale, questo schema teorico di “pura produzione” porta dalle soluzioni che si riferiscono a uno specifico periodo di tempo allo studio dei *movimenti* di queste soluzioni nel corso del tempo. E qui, nell’ambito dei sentieri dinamici, emerge un intero insieme di condizioni *settoriali* necessarie al fine che il sistema possa crescere in equilibrio dinamico, definito come un insieme di sentieri lungo i quali le capacità produttive settoriali si espandono a tassi uguali al tasso di espansione della domanda per i corrispondenti beni e servizi. Tutto ciò forma un insieme di condizioni relative alla accumulazione del capitale (queste sono infatti specificazioni di carattere settoriale, ossia una disaggregazione, della condizione che Harrod, 1948, e Domar, 1946, avevano già ottenuto a livello macroeconomico, in riferimento a un modello aggregato di crescita economica).

A questo punto, il modello di pura produzione delinea molto chiaramente quella dinamica strutturale che è tanto caratteristica dei sistemi economici industriali. Questa dinamica strutturale si realizza in tre ambiti separati ma strettamente connessi: i) l’am-

bito dei prezzi relativi, dove la dinamica strutturale deriva da un requisito di efficienza del cambiamento tecnologico nei costi; ii) l'ambito della produzione, dove la dinamica strutturale deriva dall'espansione inevitabilmente differenziata della domanda nei diversi settori produttivi (una conseguenza delle ben note "curve di Engel", che qui giocano un ruolo cruciale), e da ultimo, iii) l'ambito dell'occupazione, dove le dinamiche strutturali derivano dalla naturale, e di fatto inevitabile, conseguenza dei precedenti due insiemi di movimenti di dinamica strutturale, dato che esse devono realizzarsi all'interno dei vincoli fissati dall'unica sopra menzionata condizione macroeconomica necessaria per un equilibrio dinamico generale. Come risulterà evidente a questo punto, è questo terzo ambito della dinamica strutturale che diventa di rilevanza cruciale per l'evoluzione dell'occupazione, e, di conseguenza, per l'eventualità dell'emergere della disoccupazione nel corso del tempo.

9. *I tre tipi di disoccupazione involontaria all'interno dei due schemi alternativi.*

Se ora torniamo ai tre tipi di disoccupazione involontaria sopra menzionati, possiamo considerare se e come essi possano o non possano trovare una spiegazione.

Cominciamo immediatamente col modello di produzione pura sopra delineato e consideriamo successivamente ciascuno dei tre tipi di disoccupazione elencati nella sezione 3.

Disoccupazione keynesiana. Dal modello di pura produzione una spiegazione analitica di questo tipo di disoccupazione deriva immediatamente, in termini di mancato soddisfacimento della condizione necessaria complessiva indispensabile per l'esistenza di soluzioni di equilibrio. Come viene spiegato nei particolari nel mio lavoro precedente, questa condizione necessaria è una condizione genuinamente macroeconomica (nel senso che rimane macroeconomica indipendentemente da quanto possiamo decidere di procedere con la disaggregazione settoriale), e il suo significato economico è un'espressione del principio keynesiano della domanda effettiva

aggregata. Tale condizione risulta non soddisfatta quando, in qualsiasi particolare periodo di tempo, la domanda effettiva aggregata (consumi più investimenti più spesa pubblica) cade al di sotto di quel livello, che sarebbe stato necessario per ottenere la piena utilizzazione della capacità produttiva esistente e della forza lavoro disponibile. Le conseguenze sono esattamente l'esistenza di capacità produttiva inutilizzata e disoccupazione in alcuni settori produttivi. La causa è la mancanza di domanda effettiva aggregata a livello macroeconomico, ma gli effetti sono settoriali (disoccupazione e capacità produttiva inutilizzata in alcuni settori).

Disoccupazione classica. La spiegazione di questo tipo di disoccupazione consiste nell'esistenza di un divario tra i requisiti tecnologici della produzione, che richiederebbero una serie di dotazioni di capitale a livello settoriale, e la situazione reale, in cui queste dotazioni di capitale non sono ancora state costruite. In termini analitici, questa disoccupazione deriva dal mancato soddisfacimento delle condizioni settoriali di accumulazione di capitale – vale a dire in termini di nuovi investimenti – sia nel momento iniziale sia nel corso del tempo o in entrambi i casi.

Qui, gli effetti sono macroeconomici: esistenza in generale di ampi surplus di lavoro; le cause sono invece settoriali (la mancanza di dotazioni di capitale nei settori produttivi appropriati).

Disoccupazione tecnologica. La spiegazione di questo tipo di disoccupazione è più complessa, poiché implica il funzionamento degli elementi fondamentali costitutivi del modello di pura produzione; tuttavia si impone molto chiaramente. La dinamica strutturale dei costi (e quindi dei prezzi efficienti) risulta come conseguenza immediata del cambiamento tecnologico. Nello stesso tempo, la crescita della produttività comporta un aumento dei salari, e in generale dei redditi pro capite, che costringono i consumatori ad adottare *nuove* decisioni (vale a dire, decisioni per le quali non hanno passata esperienza). Hanno quindi bisogno di imparare e di sperimentare nuovi percorsi di consumo, per i quali esprimono forme di domanda nuove. Le unità produttive possono cercare di influenzare questi sentieri della domanda in qualche misura, oppure possono cercare nuovi mercati all'estero. Comunque, niente assicura che l'espansione della domanda, e perciò della produzione, combaci esattamente con le nuove

opportunità tecnologiche. La dinamica strutturale della domanda (e perciò della produzione efficiente) finirà normalmente per essere diversa dalle concrete possibilità offerte dalla struttura della occupazione esistente. Ci potranno essere settori che hanno bisogno di espandere il loro livello di occupazione; ma, inevitabilmente, ci saranno anche altri in cui il lavoro esistente diventerà sovrabbondante, e più precisamente ciò avverrà in quei settori dove il flusso di innovazione tecnologica causa aumenti della produttività che eccedono le possibilità di espansione della domanda (interna o estera). L'emergere di tali eccedenze di lavoro comporta la necessità o di trasferire lavoratori ad attività diverse da quelle che avevano svolto fino a quel momento (e questo può essere cosa non facile da realizzare, dato che la mobilità intersettoriale del lavoro non è mai un processo indolore) oppure, inevitabilmente, disoccupazione. Qui, di nuovo, l'analisi viene ricondotta alla condizione macroeconomica aggregata che fissa un vincolo aggregato alle possibilità di produzione del sistema economico, che può essere soddisfatto o meno. Gli effetti di questi meccanismi dinamici sono chiaramente settoriali, ma le cause sono un'interazione complessa di fattori settoriali, macroeco-

nomici e persino sociali (riguardanti il modo in cui le innovazioni vengono realizzate e /o vengono introdotte).

A titolo di contrasto, può essere utile ora chiarire apertamente le ragioni per cui questi tre tipi di disoccupazione, che all'interno del modello di pura produzione trovano una chiara spiegazione, non trovano invece un posto esplicativo appropriato nel modello di puro scambio dell'economia tradizionale.

Per quanto riguarda il tipo di disoccupazione keynesiana, non si può concepire una tale disoccupazione all'interno del modello tradizionale, semplicemente perché il lavoro è lì considerato allo stesso modo di ogni altra risorsa o merce. Se, al salario corrente, il lavoro risulta in eccesso di offerta, il modello ci dice che il meccanismo competitivo farà scendere il livello del salario fino alla eliminazione dell'eccesso di offerta; oppure, se i lavoratori rimangono comunque senza occupazione, ciò significa che, al livello di salario prevalente, questi lavoratori preferiscono il tempo libero al lavoro – cioè la loro disoccupazione è *volontaria*. Per contrasto nel modello di pura produzione, il lavoro non è mai equiparabile a una merce, bensì è un fattore-base di produzione, e

il salario non è solamente un “prezzo” del lavoro, ma soprattutto rappresenta il reddito personale dei lavoratori. Una diminuzione dei salari causa una diminuzione dei costi di produzione nei settori produttivi (e quindi stimola la produzione); ma causa anche una diminuzione della domanda effettiva nel sistema economico nel suo insieme (e quindi deprime la produzione). Non c'è alcuna certezza che il secondo effetto (negativo) sia compensato dal primo effetto (positivo). Questa è di fatto la ben nota critica che Keynes sollevò rispetto alla teoria dominante “neoclassica”. Le argomentazioni di Keynes emergono qui in modo molto semplice, all'interno del modello di pura produzione.

Per quanto riguarda la disoccupazione di tipo classico, la teoria tradizionale semplicemente esclude come effetto della sua estensione all'attività produttiva di tutti i principi base sviluppati con riferimento alla teoria dell'utilità. Il principio che in questo caso viene esteso è il principio di sostituzione. Nella teoria economica *mainstream*, è inevitabile concepire la produzione come l'esito tecnico di una funzione di produzione nella quale i fattori di produzione, in particolare lavoro e capitale, sono *sempre* passibili di essere sostituiti l'uno con l'altro. Se questo fosse

veramente il caso, non importa la quantità di lavoro esistente, esisterebbe sempre una tecnica di produzione sufficientemente a bassa intensità di capitale (e sufficientemente ad alta intensità di lavoro) che assicurerebbe la piena occupazione dell'intera forza lavoro, al livello appropriato dei prezzi dei fattori (cioè ad un livello di salari appropriatamente basso). Ma, tanto per cominciare, la teoria *mainstream* non esclude che il salario unitario risulti essere inaccettabilmente basso. Inoltre, un dibattito recente sulla teoria del capitale (Pasinetti et al., 1966) ha mostrato in maniera conclusiva (anche se la teoria economica *mainstream* è stata inspiegabilmente molto riluttante ad accettare questo risultato) che non esiste in generale una relazione monotona inversa tra l'intensità di capitale e il corrispondente prezzo dei fattori (requisito, questo, che risulta necessario per la teoria tradizionale).

Da ultimo, per quanto riguarda la disoccupazione tecnologica, bisogna ammettere molto semplicemente che la teoria economica tradizionale è incapace di considerarla, a causa dei suoi fondamenti teorici essenzialmente statici.

La disoccupazione tecnologica deriva dalla interazione dinamica fra cambiamento tecnologico ed

evoluzione strutturale della domanda. Entrambi i fenomeni sono stati trascurati dalla teoria economica *mainstream*, che è rimasta essenzialmente incapace di darne una adeguata trattazione.

10. *Caratteristiche del modello di pura produzione – un'importante implicazione*

Tra le molte caratteristiche tipiche del modello di pura produzione sopra ricordato, vorrei identificarne almeno quattro che mi sembrano particolarmente rilevanti per i nostri scopi.

Prima di tutto il modello, mentre specifica le caratteristiche efficienti del sistema economico, rimane interamente *aperto* rispetto a quale tipo di istituzioni possano essere realizzate per ottenere tali caratteristiche di efficienza. (Da questo punto di vista, differisce profondamente dal modello di puro scambio, per il quale esiste una sola specifica istituzione che è implicitamente presupposta – ossia un meccanismo di mercato perfettamente competitivo). Il modello di pura produzione *non* esclude che mercati perfettamente competitivi possano essere appropriati in talune circostanze, ma li considera come una delle

possibilità. Il modello richiede che vengano effettuate successive specifiche analisi per identificare le istituzioni più appropriate per l'effettiva realizzazione delle caratteristiche efficienti del sistema economico.

In secondo luogo, il modello porta allo scoperto l'importanza fondamentale di una condizione macroeconomica che vincola la domanda effettiva aggregata. Questo può in realtà essere considerato come un tributo all'intuizione profonda di John Maynard Keynes, che pur non essendo riuscito a far emergere questa condizione da un modello formale, ha tuttavia colto la sua importanza cruciale e l'ha posta a fondamento del suo lavoro rivoluzionario (Keynes, 1936). Il punto centrale è che la domanda effettiva aggregata lega insieme, per così dire, l'intero sistema economico, facendone nel suo complesso una realtà economica unitaria. Tutte le sue parti si rivelano essere interdipendenti, distintamente, e in aggiunta a qualunque altra forma di interdipendenza che discenda dalle relazioni inter-industriali. È importante rendersi conto della fonte di questa interdipendenza: vale a dire, da un lato, la specializzazione nella produzione, e, dall'altro lato, l'estrema ampiezza delle tipologie di abitudini e possibilità di

consumo. È inoltre importante rendersi conto della peculiarità di questa caratteristica, la quale renderebbe interdipendente l'intero sistema economico (si noti: interdipendente dal lato della domanda!) anche se non ci fosse alcuna interdipendenza dal lato della tecnologia – nel senso delle relazioni inter-industriali alla Leontief.

In terzo luogo, mentre la condizione macroeconomica sopra menzionata impone un vincolo molto stretto al sistema economico considerato nella sua interezza, nello stesso tempo non impone invece nessun vincolo sul *come* il suo soddisfacimento possa essere realizzato. La domanda effettiva aggregata deve raggiungere un certo livello per assicurare la piena occupazione, ma la sua composizione è interamente aperta alla scelta, per gli individui, per gruppi di individui e per la comunità complessivamente considerata. Questo significa che non esiste un unico modo di perseguire la piena occupazione. Una unicità delle soluzioni, per quanto riguarda le strutture della produzione e dell'occupazione, è interamente fuori questione.

In quarto luogo, l'incessante procedere del cambiamento tecnico fa sì che le posizioni efficienti del sistema economico *cambino* man mano che trascorre

il tempo. In particolare, ciò che può definirsi una struttura efficiente dell'occupazione in uno specifico momento del tempo non rimarrà in generale una struttura efficiente dell'occupazione nel periodo di tempo successivo.

Da queste quattro caratteristiche, ricaviamo immediatamente almeno un'importante implicazione per lo scopo della presente discussione.

Una società industriale può comportare una serie di conseguenze negative sulle persone che lavorano in specifici settori (disoccupazione, specialmente nel caso della seconda e della quarta caratteristica sopra elencate), che *non possono in nessuna maniera essere considerate colpa di quelle persone*, ma devono essere collegate all'organizzazione del sistema economico complessivo. Quando, in una recessione, il calo della domanda effettiva aggregata si traduce in un calo della domanda di prodotti e servizi di alcuni particolari settori, mentre la domanda di altri prodotti o servizi rimane inalterata, alcuni lavoratori perdono interamente il loro lavoro, mentre altri non perdono nulla. Per porre la questione in una maniera estrema ma precisa, un calo della domanda aggregata del 5% non significa che a tutti lavoratori sia chiesto di lavorare il 5% del loro tempo in meno (cosa che potreb-

be anche essere accettabile facilmente); ma significa che il 5% dei lavoratori perderanno interamente la loro occupazione, mentre l'altro 95% continuerà a lavorare come prima. La specializzazione nella produzione, da un lato, e la struttura delle scelte dei consumatori dall'altro, fanno sì che questa sia una caratteristica intrinseca di qualunque sistema economico industriale. Lo stesso si potrebbe dire quando certe innovazioni significative in alcune linee tecnologiche o in qualche aspetto della struttura organizzativa rendono superflua parte del lavoro in quelle linee di produzione e, a cascata, in altre attività produttive collegate.

L'implicazione logica di quanto detto sopra è che la comunità nel suo insieme non può sfuggire alla responsabilità di farsi carico di queste conseguenze negative, poiché sono dovute alle caratteristiche organizzative dei sistemi economici produttivi in quanto tali. È del tutto evidente che si dovrà concepire qualche meccanismo istituzionale per cercare innanzitutto di evitarle, e/o per alleviarne le conseguenze più infauste quando diventa impossibile evitarle. Lo stesso si può dire a proposito della disoccupazione tecnologica.

Il punto rilevante che risulta dall'analisi prece-

dente è che le implicazioni logiche che riguardano la responsabilità sociale della comunità nel suo insieme non discendono affatto da motivazioni di carattere umanitario. Derivano dalla più fondamentale necessità di preservare l'efficienza, obiettivo di cui la piena occupazione è uno degli aspetti più significativi, nel sistema economico aggregato.

11. *Una svolta metodologica*

A questo punto, diventerà evidente che il modello di pura produzione sopra ricordato suggerisce anche una specie di svolta nella metodologia dell'indagine economica. La separazione fra il campo della analisi economica pura e il campo delle ricerche economiche aperte a contributi esterni, che l'economia tradizionale ha troppo semplicemente associato con la separazione fra efficienza ed equità (vedi sopra la sezione 5), non si applica più allo schema teorico del modello di pura produzione.

Diventa rilevante un criterio diverso. Occorre tracciare la separazione all'interno di un quadro teorico che ha dimensioni differenti. Molto semplicemente, posso porre la linea di discriminazione nel modo se-

guente. All'interno del modello di pura produzione, ci sono certe relazioni economiche fondamentali che si riferiscono specificamente alla struttura e all'evoluzione della popolazione, della tecnologia e delle scelte dei consumatori; relazioni che si rivelano così fondamentali da essere abbastanza indipendenti dall'architettura istituzionale. Nell'analisi di queste relazioni, specialmente quando si studiano i requisiti di compatibilità, ossia quelle condizioni che devono essere soddisfatte per raggiungere certe situazioni di efficienza, l'analisi economica deve essere riconosciuta come interamente autonoma. Ma ci sono poi una serie di successivi campi di indagine, che riguardano relazioni di tipo *comportamentale* (ai livelli micro-settoriali e macroeconomici) che possono essere tipiche o caratteristiche di specifiche architetture istituzionale o di specifiche società. Qui l'analisi economica non è più autonoma; non solo diventa aperta ai contributi e alle integrazioni che provengono da altre scienze sociali, ed in generale dal di fuori dell'analisi economica, ma *richiede* effettivamente di essere così integrata e completata. Questa distinzione – e la corrispondente separazione di obiettivi e di competenze – diventa ovviamente di cruciale importanza per quanto riguarda i nostri scopi.

12. Ripresa dei pronunciamenti del magistero pontificio

È ora di tornare alle questioni sollevate nella sezione 5, di cui sopra, in riferimento ai possibili punti di contatto fra i pronunciamenti papali e la teoria economica.

Permettetemi di raccogliere qualche citazione.

Nelle lettere encicliche più recenti ho letto affermazioni del tipo:

«Non spetta alla Chiesa analizzare scientificamente le possibili conseguenze di tali cambiamenti sulla convivenza umana» (*Laborem exercens*, 1);

«La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire al problema del sottosviluppo in quanto tale» (*Sollicitudo rei socialis*, 41);

«La dottrina sociale della Chiesa non è una “terza via” tra capitalismo liberista e collettivismo marxista, e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni» (*ibidem*).

Inoltre, leggo che nei suoi insegnamenti la Chiesa cerca di procedere «anche con l’ausilio della riflessione razionale e delle scienze umane» (*ivi*, 1).

Queste proposizioni sembrano rivelare un atteggiamento di rispetto, di attenzione, ma anche, nello

stesso tempo, di distacco, rispetto alle scienze in generale e all'economia particolare.

Nello stesso tempo, trovo anche affermazioni di un secondo tipo, che sono di una natura molto diversa. Ecco le più significative:

«La Chiesa è “esperta in umanità”» (*ivi*, 41);

«La Chiesa però ritiene suo compito di richiamare sempre la dignità e i diritti degli uomini del lavoro e di stigmatizzare le situazioni, in cui essi vengono violati, e di contribuire ad orientare questi cambiamenti perché si avveri un autentico progresso dell'uomo e della società» (*Laborem exercens*, 1);

«Non si può non rimanere colpiti da *un fatto sconcertante* di proporzioni immense; e cioè che, mentre da una parte cospicue risorse della natura rimangono inutilizzate, dall'altra esistono schiere di disoccupati o di sotto-occupati e sterminate moltitudini di affamati: un fatto che, senza dubbio, sta ad attestare che sia all'interno delle singole comunità politiche, sia nei rapporti tra esse su piano continentale e mondiale – per quanto concerne l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione – vi è qualcosa che non funziona, e proprio nei punti più critici e di maggiore rilevanza sociale” (*Laborem exercens*, 18, ripetuto in *Sollicitudo rei socialis*, 18, corsivo nel testo originale).

Come si può notare, queste affermazioni (che nella mia esposizione ho chiamato del secondo tipo) sono piuttosto diverse dalle precedenti. Qui la Chiesa si sta attribuendo doveri e competenze molto specifiche, di segnalare che cosa è sbagliato e che cosa dovrebbe essere fatto. Specialmente nelle ultime proposizioni sopra ricordate (le quali, tra l'altro, dopo essere state dichiarate in una lettera enciclica sono state ripetute nella successiva), la Chiesa sta facendo un appello esplicito alle pubbliche autorità perché intervengano a correggere ciò che è indicato come "qualcosa che non funziona" per quanto concerne "l'organizzazione del lavoro e dell'occupazione". Questo viene fatto nel nome dei principi di "sussidiarietà" e di "solidarietà". Quel che è ancora più interessante è che questo viene fatto fornendo una precisa giustificazione: «ciò avviene non per responsabilità delle popolazioni disagiate, né tanto meno per una specie di fatalità dipendente dalle condizioni naturali o dall'insieme delle circostanze» (*Sollicitudo rei socialis*, 9). Si afferma esplicitamente che la Chiesa stessa si astiene dall'indicare mezzi specifici, ma «cerca di guidare gli uomini a rispondere ... alla loro vocazione di costruttori responsabili della società terrena» (*ivi*, 1).

13. *Considerazioni conclusive sulla questione della interferenza con la teoria economica*

Non si può negare che i pronunciamenti della Chiesa sopra ricordati – specialmente quelli del secondo tipo – possano creare problemi agli economisti tradizionali. Il mio suggerimento è semplicemente che ciò accade perché gli economisti tradizionali si muovono all'interno delle forti restrizioni di argomentazioni fondate sul “modello di puro scambio”, un modello teorico che è inadeguato ad affrontare i problemi delle società industriali.

È interessante nello stesso tempo, notare che non c'è nulla nei pronunciamenti sopra elencati a cui gli economisti possano obiettare, o per i quali possano sentirsi a disagio, quando essi si muovono all'interno del “modello di pura produzione” della teoria classica/keynesiana e di dinamica strutturale. Questo modello è del tutto aperto a contributi provenienti dall'esterno; anzi richiede tali contributi in riferimento ai campi dell'analisi economica e della politica economica che riguardano l'effettiva costruzione delle nostre istituzioni.

Semplicemente, se si collocano le frasi sopra citate all'interno del quadro metodologico di riferimento

tratteggiato nella sezione 10, che riguarda la separazione fra l'ambito di indagine che deve essere riservato all'autonomia dell'analisi economica e l'ambito di indagine aperto a contributi esterni, ci si rende immediatamente conto che il primo ambito è esplicitamente escluso dai pronunciamenti della Chiesa; e giustamente. Il secondo ambito d'indagine, d'altro canto, è precisamente quello al quale si indirizzano i pronunciamenti della Chiesa.

Per concludere: se la Chiesa, che dichiara di essere "esperta in umanità", dà consigli sui principi morali da porre alla base dei criteri per la costruzione responsabile delle nostre istituzioni, possono forse obiettare gli economisti? Il punto principale del presente contributo è che non solo sarebbero poco saggi se lo facessero, ma rimarrebbero anche del tutto privi di ogni giustificazione.

Riferimenti bibliografici

DEBREU G. (1959), *Theory of Value*, J. Wiley, New York.

DOMAR E. (1946), *Capital Expansion, Rate of Growth and Employment*, «Econometrica», pp. 137-47.

HARROD R.F. (1948), *Towards a Dynamic Economics*, Macmillan, London.

KEYNES J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest, and Money*, Macmillan, London.

LEONTIEF W.W. (1951), *The Structure of American Economy, 1919-1939*, Oxford University Press, New York.

MEADE J.E. (1972), *Preferenze Orderings and Economic Policy*, in A. MITRA (ed.) *Economic Theory and Planning: Essays in Honour of A.K. Das Gupta*, OUP, Calcutta, pp 17-25.

PASINETTI L.L. (1965), *A New Theoretical Approach to the Problems of Economic Growth*, in Pontificia Academiae Scientiarum Scripta Varia, pp. 571-687.

PASINETTI L.L. (1966), *Paradoxes in Capital Theory*.

A Symposium, «Quarterly Journal of Economics», pp. 503-583.

PASINETTI L.L. (1981), *Structural Change and Economic Growth – A Theoretical Essay on the Dynamics of the Wealth of Nations*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. XV-281.

PONTIFICIA ACADAMIAE SCIENTIARUM SCRIPTA VARIA (1965), *Study Week on the Econometric Approach to Development Planning*, 7-13 October 1963, Vatican City.

LUIGI PASINETTI

**Dottrina sociale della Chiesa
e teoria economica¹**

1. *Introduzione*

Da economista teorico, e da attento lettore dei documenti della dottrina sociale della Chiesa, mi sono sempre posto due interrogativi, a volte conturbanti:

1. Primo interrogativo: perché mai è soltanto da fine Ottocento (con la *Rerum novarum*) che la Chie-

¹ Relazione tenuta al VII Simposio internazionale dei docenti universitari, *Verso un'economia a sostegno della famiglia umana: persona, società, istituzioni*, Roma, 24-26 giugno 2010.

sa cattolica si è decisa a intervenire su temi economico-sociali, con un insieme di pronunciamenti ai quali nel loro complesso è stata data la denominazione di “dottrina sociale della Chiesa”? Anche l’ottimo *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, che è stato compilato e pubblicato alcuni anni fa dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace – un documento davvero basilare per chiunque voglia rendersi conto del contenuto della dottrina sociale della Chiesa – inizia, come del resto ogni simile documento deve fare, dando precisi termini storici. E inizia dalla famosa lettera enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (1891). La ripresa dei temi avveniva poi 40 anni dopo (in *Quadragesimo anno* di Pio XI). È in quella occasione che si è iniziato a parlare di dottrina sociale della Chiesa; un termine che ha destato qualche esitazione, ma che è stato poi ripreso e mantenuto in modo coerente. Ci sono inoltre numerosi altri documenti – lettere, messaggi, radiomessaggi, inserimenti di ammonizioni o considerazioni di carattere sociale in altri documenti pontifici, più specificamente spirituali o pastorali; e ci sono anche lettere e documenti delle Conferenze episcopali nazionali. Ogni documento rilevante, come del resto anche la recente lettera enciclica *Caritas in veritate*, è

puntualmente seguito da congressi, convegni, seminari, discussioni, riflessioni, come del resto sta avvenendo ora nel presente simposio. Bisogna ammettere che il corpus dottrinale è diventato sostanzioso, specialmente dopo il Concilio Vaticano II e negli ultimi decenni del secondo millennio. Davvero dunque, ci sono voluti duemila anni perché la Chiesa si svegliasse alla necessità di intervenire con pronunciamenti su questi temi? Non è stato un po' troppo tardi? Oppure siamo noi a non capire che di tali pronunciamenti non ce n'era bisogno in precedenza, o almeno non ce n'era bisogno fino a fine Ottocento? E perché proprio a fine Ottocento?

2. Secondo interrogativo: come mai, nella letteratura, si è sempre notata una separazione tanto palese tra la dottrina sociale della Chiesa e la teoria economica corrente?

La dottrina sociale della Chiesa enuncia principi piuttosto precisi e circostanziati, su problemi economico-sociali di attualità evidente. Ma non se ne trova traccia nei manuali di economia.

Dal canto suo, la teoria economica è cominciata molto tempo prima e, negli ultimi tre secoli, si è sviluppata in modo rilevante. Attualmente la *American*

Economic Association tiene traccia di quelli che ritiene i principali contributi in discipline economiche con un'apposita rivista, il «Journal of Economic Literature» (JEL), nel quale è adottata una ben dettagliata classificazione. Nella stessa, non si trova traccia dei problemi di natura economico-sociale che vengono affrontati nei documenti della dottrina sociale della Chiesa. C'è una voce (A13, *Relations of Economics to Social Value*) che potrebbe essere utilizzata al riguardo. Ma raramente compaiono articoli che la richiamano. Si potrebbe dire che, per il JEL, la dottrina sociale della Chiesa è praticamente inesistente.

Dall'altro lato, nei documenti della dottrina sociale della Chiesa, i riferimenti alla teoria economica non sono mai espliciti. Si ha l'impressione che si voglia essere molto cauti. Si dice espressamente, in vari documenti, che “la Chiesa non ha modelli [economici] da proporre”. Eppure ci si pronuncia su temi di etica sociale, in modo chiaro e in molte occasioni, in modo che vuol essere autorevole: non applicando comunque concetti o schemi che derivano dalla teoria economica prevalente. Ci si rivolge al mondo nel suo complesso, prendendo spunto da concetti e, soprattutto, da avvenimenti economici e sociali con-

creti e di attualità, ma senza legarsi a teorie economiche particolari.

In sostanza sembrerebbe che il filone delle elaborazioni della dottrina sociale della Chiesa e quello della teoria economica si muovano in modo parallelo, ma separato. Talvolta sembra persino che cerchino di non volersi incontrare, o di non darsi vicendevolmente fastidio.

A questi due interrogativi, che rimangono quindi aperti, mi sforzerò di dare una risposta nelle pagine che seguono.

2. *Premesse per una prima risposta*

Può essere utile andare indietro, anche se brevemente, proprio ai primi passi del Cristianesimo. Leggiamo negli *Atti degli Apostoli*:

⁴⁴ Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; ⁴⁵ chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno (*At* 2, 44-45).

³² La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era

fra loro comune. ³³ Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù [...] ³⁴ Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanto possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto ³⁵ e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno (*At* 4, 32-35).

Sembrerebbe che la prima, immediata risposta dei cristiani al Vangelo sia stata quella di formare una comunità, in cui ciascuno metteva quanto possedeva “ai piedi degli Apostoli”, perché venisse distribuito a ciascuno secondo il “bisogno”, una comunità che oggi diremmo “comunista”, nel senso proprio della parola.

Ma una comunità di questo tipo, che faccia solo assegnamento su un comportamento “cristiano” volontario dei singoli, non durò a lungo e la spiegazione fu subito chiara. Relazioni sociali tra cristiani e/o non cristiani che facciano assegnamento su comportamenti strettamente evangelici, ma volontari e incontrollati, delle singole persone si possono realizzare solo raramente. Siamo peccatori sin dall'inizio (*Sal* 51, 7).

Relazioni di carattere sociale si realizzarono quindi subito, nelle comunità cristiane, ma le soluzioni non potevano venire da un comportamento altrui-

stico volontario di tutti i singoli componenti. Dagli stessi *Atti*, poche righe più avanti ne leggiamo una spiegazione:

¹Un uomo di nome Anania e sua moglie Saffira vendette un suo podere ²e, tenuta per sé una parte dell'importo d'accordo con la moglie, consegnò l'altra parte deponendola ai piede degli apostoli. ³Ma Pietro gli disse: «Anania, perché mai satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno?» (*At 5*, 1-3).

E gli Apostoli dovettero subito provvedere:

¹In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. ²Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. ³Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. ⁴Noi, invece, dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola» (*At 6*, 1-4).

Quest'ultimo è un episodio molto significativo. Nella comunità cristiana, gli Apostoli dovevano “dedicarsi alla preghiera e al ministero della parola”. Ma non

potevano nemmeno ignorare “il servizio delle mense”. Emerse quindi subito la necessità della costruzione di istituzioni umane (imperfette, modificabili, quanto si vuole, a seconda del tempo e luogo). Sembrerebbe una divisione di compiti tra persone dedite all’indirizzo dello Spirito e “un gruppo di saggi di buona reputazione”, cui si affida l’amministrazione del “servizio delle mense”. È vero che in seguito ci dirà San Paolo, che nei suoi soggiorni cercò sempre di dedicare sufficiente tempo al lavoro materiale, in modo da non dover dipendere dall’ospitalità generosa dei fedeli:

⁹ Voi ricordate infatti, fratelli, la nostra fatica e il nostro travaglio: lavorando notte e giorno per non essere di peso ad alcuno vi abbiamo annunziato il vangelo di Dio (1Ts 2, 9).

Ma sappiamo quanto straordinario fosse quell’uomo. Dando per scontato che i suoi fedeli fossero *in caritate*, si concentrava sul compito di diffondere la *veritas* – espressione ripresa da Benedetto XVI in direzione inversa.

¹⁴ Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina [...]. ¹⁵ Al

contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tenendo a lui, che è il capo, Cristo (*Ef* 4, 14-15).

Sono consapevole degli sviamenti e degli svuotamenti di senso a cui la carità è andata e va incontro [...] In ambito sociale, giuridico, culturale, politico, economico, ossia nei contesti più esposti a tale pericolo, ne viene dichiarata facilmente l'irrilevanza a interpretare e a dirigere le responsabilità morali. Di qui il bisogno di coniugare la carità con la verità non solo nella direzione, segnata da san Paolo, della «veritas in caritate» (*Ef* 4, 15), ma anche in quella inversa e complementare, della «caritas in veritate» (*Caritas in veritate*, 2).

L'immagine già più matura del comportamento dei primi cristiani, pur inseriti in una società civile ostile, ci viene da quella bella scrittura patristica *A Diogneto*, probabilmente della fine del II secolo, in cui l'autore, tuttora ignoto, cristiano alessandrino, descrive a Diogneto – chiaramente una personalità autorevole e colta – come si comportavano i cristiani nel mondo in cui vivevano:

I cristiani infatti non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano. La loro

dottrina non è frutto di considerazioni e elucubrazioni di persone curiose, né si fanno promotori come alcuni, di alcun sistema filosofico umano [di una qualche teoria umana]. Abitando nelle città greche e barbare, come a ciascuno è toccato, e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita. Abitano nella propria patria, ma come stranieri, partecipano a tutto come cittadini, e tutto sopportano come forestieri; ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti, generano figli, ma non espongono i neonati. Hanno in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti e da tutti sono perseguitati (*A Diogneto*, V, 1-11).

Quale meravigliosa esposizione del comportamento dei cristiani emerge da questo stupendo documento!

L'aspetto è singolarmente appropriato al nostro tema. L'identità dei cristiani viene descritta come non diversa da quella degli altri cittadini – una identità diremmo oggi laica (nel senso etimologico, “del popolo”, della parola) – eppure tale da distinguerli per la loro etica e lo spirito con cui si proponevano

di animare il mondo.

I cristiani quindi collaborano; devono collaborare col mondo in cui vivono, al fine della effettiva costruzione delle istituzioni della società in cui vivono, in modo non diverso dagli altri cittadini, sebbene con una diversa visione ed etica personale, sostenuta come valore per la dignità della persona umana, per il beneficio di tutti – davvero, diremmo oggi, per il bene comune.

A voler essere generosi, si sarebbe tentati di dire che quell'atteggiamento dei cristiani circa la loro missione nella partecipazione con i non-cristiani alla costruzione del mondo in cui vivevano potrebbe ritenersi appropriato non solo al tempo dell'inizio del Cristianesimo, ma a tutti i tempi successivi. Una partecipazione attiva al lavoro *nel* mondo (anche se, come cristiani, non *del* mondo) potrebbe ben sembrare una guida appropriata per lo svolgimento di tutte le funzioni, professioni, arti, mestieri, in collaborazione con tutti gli altri cittadini, con l'impegno proprio di ogni persona che lavora e fatica col "sudore della propria fronte", per contribuire alla costruzione della società in cui vive su questa terra.

Gli albori del cristianesimo appaiono inserirsi, in questo modo, nell'evoluzione delle civiltà orientali

ed egizie di quel tempo, e poi di quelle elleniche e romane, quando queste erano giunte forse all'apice del loro splendore, nei loro contributi all'evolversi delle civiltà antiche e delle loro organizzazioni giuridiche, economiche e sociali.

All'inizio, quindi, completando quel fenomeno religioso e culturale straordinario che è stato l'Ebraismo, il Cristianesimo veniva a prendere contatto e a prender vantaggio, o a scontrarsi, con le culture ellenistiche e romane esistenti. Si inseriva in un complesso quadro istituzionale già esistente, col quale si doveva misurare e al quale doveva contribuire. Non era dall'esterno che venivano le Cose Nuove. La *Cosa Nuova*, e meravigliosa, arrivava dall'interno; ed era il Cristianesimo.

3. Una visione caleidoscopica di avvenimenti precedenti

La mia professione di "economista" mi induce a guardare, sia pur brevemente, ancora più indietro, per meglio rispondere ai vari quesiti che emergeranno nelle pagine seguenti. Si parla tanto oggi di "globalizzazione", e ciò mi fa pensare che questo feno-

meno deve necessariamente essere stato preceduto da un fenomeno, per molti aspetti ad esso inverso, di “dispersione”.

Gli antropologi moderni fanno risalire la comparsa dell'*homo sapiens* sul nostro pianeta (o più precisamente dell'*homo sapiens sapiens*) a un periodo di parecchie decine di migliaia di anni or sono. E, contrariamente alle loro iniziali aspettative, essi sono ormai quasi concordi nel ritenere che l'intera umanità abbia avuto origine da una singola donna e da un singolo uomo². Se così è, il primo fenomeno di globalizzazione che è avvenuto nella nostra storia remota è stato l'occupazione dell'intero globo terrestre da parte della specie umana.

L'attività “economica” dei primi uomini non poteva essere che quella della caccia e della pesca. E questa attività richiede territorio, anzi, via via che la popolazione aumenta, richiede sempre maggior territorio. Le prime decine di migliaia di anni della no-

² Uso questa espressione ellittica per evitare discussioni, sulle quali è diventato recentemente di moda sbizzarrirsi. Il solo punto rilevante per il ragionamento che segue è quello dell'unicità iniziale dei due singoli componenti della coppia umana che ha originato l'intera popolazione odierna.

stra preistoria devono quindi essere state caratterizzate dalla necessità di cercare sempre nuove terre, il che ha ovviamente condotto alla diffusione dell'*homo sapiens* su tutto il pianeta³.

In questo processo di occupazione del globo terrestre, il genere umano si è però inevitabilmente anche disperso e frammentato in tante comunità, che hanno perso contatto le une con le altre man mano che si allontanavano. Rimanendo queste per lo più separate e non comunicanti per millenni, ciascuna di esse sviluppava proprie, diverse, abitudini, culture e linguaggi (la torre di Babele ne è la mitica allegoria). Evidentemente qualche comunicazione è sempre rimasta, tra popolazioni attigue, e comunque non troppo lontane, trasformandosi talvolta in guerre devastanti e talaltra in pacifici scambi di beni vari – una primitiva attività economica commerciale.

³ Quando gli Europei, soltanto alcuni secoli fa, sono stati in grado (grazie ad alcune notevoli innovazioni nella tecnica della navigazione) di cominciare ad esplorare terre lontane, fino allora sconosciute, una delle più insospettate sorprese è stata quella di trovare popolazioni umane – sia pur di razza, costumi, lingue diverse – in tutti i continenti (salvo, comprensibilmente, l'Antartide). Eppure, ad una elementare riflessione, ciò non dovrebbe apparire sorprendente.

Ma il pianeta terrestre non è infinito. Dopo una prima lunga fase di “globalizzazione” demografica (nel senso di occupazione dell’intero globo terrestre) e di contemporanea “dispersione” (nel senso di perdita di comunicazioni, dovuta alle distanze), deve essersi presentata, per ogni comunità umana, una fase del tutto nuova e drammatica: o la distruzione (cruenta e dolorosa) di qualche popolazione attigua o il passaggio a un modo radicalmente nuovo di organizzazione (e produzione!). Entrambe le alternative, in tempi e luoghi diversi, si sono presumibilmente realizzate.

Della preistoria (anche se è durata decine di millenni) sappiamo ovviamente pochissimo. Ma possiamo immaginare che, ad un certo punto, ci devono essere stati periodi nei quali la combinazione della pressione demografica e del genio umano hanno portato a invenzioni e scoperte decisive per il progresso dei popoli primitivi – si pensi all’utilizzazione del fuoco, alla scoperta della ruota, alla stessa invenzione della moneta, che ha facilitato enormemente gli scambi; e soprattutto all’invenzione della scrittura, che rese possibile la trasmissione delle conoscenze acquisite alle generazioni successive. A noi, che ora siamo in grado di scrutare da lontano nel tem-

po, ha regalato la fine della preistoria e l'inizio della "storia" vera e propria, con la possibilità di renderci conto della ricchezza e delle diversità dei complessi processi di formazione delle varie culture, linguaggi, istituzioni politiche e legislative, espressioni artistiche, letterarie e religiose.

Da un più ristretto punto di vista, economico, sappiamo ormai con sufficiente evidenza, che nel Medio Oriente, probabilmente tra il Tigri e l'Eufrate circa 8.000/10.000 anni fa, è avvenuto il primo evento economico decisivo per l'evoluzione storico-sociale dell'intera umanità – ciò che gli storici economici hanno chiamato la "Rivoluzione agricola". La sua caratteristica principale è stata la coltivazione della terra, l'addomesticamento degli animali, l'utilizzo dell'energia animale e atmosferica (idrica ed eolica) per lo svolgimento delle attività produttive. La Rivoluzione agricola ha vieppiù legato i popoli al territorio, perché ha comportato l'uso di beni strumentali (si pensi all'aratro) per il dissodamento del terreno, e ad attività di investimento in opere durature (canali, acquedotti, ripari, abitazioni, oltre che templi e monumenti meravigliosi). Da questi eventi sono derivate conseguenze di rilevanza davvero epocale.

La Rivoluzione agricola riuscì progressivamente

a generare un delicato equilibrio globale tra popolazioni e terre (e mari) dove vivevano, dando specifiche identità alle meravigliose civiltà che costituiscono la ricchezza culturale del mondo antico.

È interessante notare, dalla figura 1 più sotto inserita, che per circa 10 millenni – cioè dall’inizio della Rivoluzione agricola fino al 1400/1500 – la popolazione globale del mondo, secondo le stime più ragionevoli che si sono potute esperire ad opera degli storici economici (*cf.* Cipolla, 1978; Livi Bacci, 1998), sia aumentata molto lentamente. Nelle varie parti del mondo antico, periodi di prosperità si sono alternati a periodi di carestie, epidemie e guerre. Ogni singola generazione ha dato il suo contributo, ma, in effetti, “ai nostri occhi”, ha potuto godere di ben poco sviluppo economico, almeno nei termini in cui lo intendiamo oggi. Nell’arco di diecimila anni, ogni generazione deve avere avuto, sostanzialmente, l’impressione di un mondo “economico”, come lo diremmo oggi, che si ripeteva in circolo nella (quasi) stazionarietà, pur caratterizzato dal genio di singole personalità e di singole civiltà eccezionali, e naturalmente, in un ben definito punto della storia, all’insaputa e nell’indifferenza quasi totale, anche da quell’evento, unico e straordinario, trascendente il tempo, che fu

la nascita di Gesù Cristo, Anno Zero, come (provvidenzialmente?) è poi stato chiamato.

4. Il procedere verso un altro avvenimento epocale

Ma Gesù Cristo non venne per indagare la ricchezza delle nazioni (come avrebbe fatto Adam Smith, due millenni dopo).

Da un punto di vista strettamente economico, oltre la decadenza del mondo ellenico e romano, le invasioni barbariche, le guerre, le distruzioni, (ma anche la continuazione dei successori del primo capo degli Apostoli, il diffondersi dei movimenti monastici e mistici, e tanti, tanti altri avvenimenti), il quadro globale della vita economica, nonostante tutto, non si allontanò molto, per secoli, da quell'ambiente complessivo, originariamente emerso dalla "Rivoluzione agricola", e che forse proprio in quell'Anno Zero aveva raggiunto il suo apice. All'interno del mondo politico-economico, nel lungo periodo dominato dalle attività agricole, non ci furono in effetti contrapposizioni radicali. Ci furono naturalmente tensioni e dispute tra le élite sulle linee politiche dei governanti, ci furono le elaborazioni dei teologi mo-

rali, specialmente su alcuni temi specifici – si pensi ai diritti di proprietà, alla giustizia commutativa (il giusto prezzo), all’usura (o interesse) sui prestiti, alla sovranità nell’emissione di moneta, e così via. Gli economisti che hanno indagato su quei secoli sono inoltre stati particolarmente impressionati e affascinati dal rigoglio delle attività commerciali, stimulate dal sorgere delle repubbliche marinare nella prima parte del nuovo millennio. Eppure anche questo insieme di notevoli attività (nella fase che si può definire “del commercio”) si sovrappose e inserì abbastanza innocuamente sulle istituzioni esistenti (come si avrà occasione di accennare in seguito).

Le cose sono improvvisamente cambiate in epoca a noi molto più vicina. Qualcosa di nuovo, anzi qualcosa di straordinariamente nuovo, è avvenuto dal Rinascimento in poi, allorché si è assistito all’approssimarsi e poi al manifestarsi, di un secondo grande evento economico-sociale: quello che gli storici hanno chiamato la “Rivoluzione industriale”. Un evento di questa portata non era più avvenuto, per il genere umano, proprio sin da quell’evento dell’antichità sopra richiamato col nome di Rivoluzione agricola. Un secondo evento di carattere epocale stava davvero sopraggiungendo: la Rivoluzione industriale.

5. La “Rivoluzione industriale”

Non ci possono essere dubbi: è la Rivoluzione industriale che caratterizza l'epoca in cui viviamo ormai da due secoli, e ancora non ce ne rendiamo pienamente conto. In termini strettamente economici, ci sono tre aspetti chiave che, seguendo per semplicità la classificazione di Roy Harrod (nel suo *Towards a Dynamic Economics*), si possono sinteticamente individuare: l'aumento della popolazione, l'accumulazione del capitale e il progresso tecnico (e soprattutto la sua diffusione). Li ho elencati nell'ordine in cui gli economisti li hanno percepiti e hanno incominciato ad esaminarli, pensando che si fossero generati nello stesso ordine. Ma non è così. Sarà bene, ai nostri fini, cominciare dal terzo, che è quello che è stato il meno coscientemente percepito.

La Rivoluzione industriale è coincisa con l'inizio dell'era della scienza e della tecnica, che ha portato uno sviluppo strepitoso delle comunicazioni, come conseguenza del passaggio dall'impiego della fonte di energia tipica dell'era agricola – animale e umana – alle multiformi fonti di energia dell'era industriale. A cominciare dalla fine del Settecento, con una rapidità senza precedenti, si è assistito nell'arco di

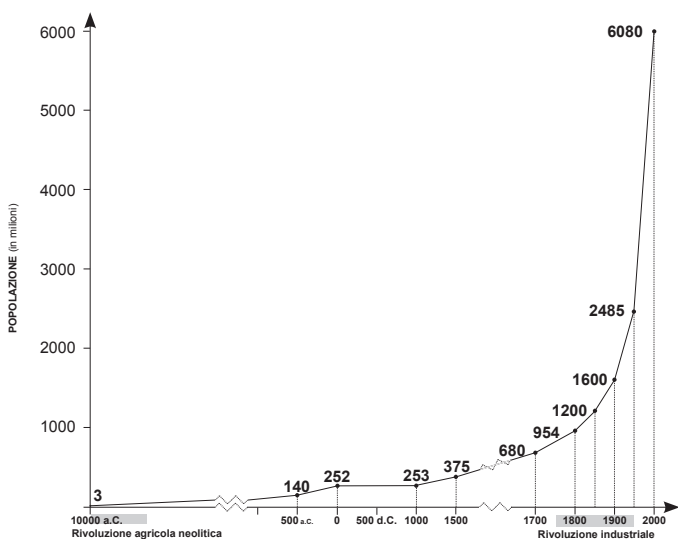
due secoli alla invenzione della macchina a vapore, che ha rivoluzionato le comunicazioni terrestri e marittime; all'invenzione del motore a scoppio, che ha determinato la transizione dai cavalli e dalle carrozze alle automobili e agli aerei; alla scoperta dell'elettricità e al suo utilizzo nei motori elettrici, che da allora hanno cominciato a muovere una serie multiforme e crescente di macchine; all'invenzione dei motori a reazione, che hanno perfezionato e diffuso le comunicazioni e i trasporti intercontinentali e hanno addirittura dato inizio ai viaggi nello spazio. Nel campo della comunicazione delle informazioni, comparivano, con incalzante rapidità, il telegrafo, il telefono, la radio, la televisione, il fax, la rete elettronica (internet). In parallelo, gli sviluppi della chimica portavano alla produzione di materiali completamente nuovi e prima sconosciuti. Farò per ultimo solo brevissima, ma importante, menzione del prepotente affermarsi dell'energia nucleare, che per la prima volta ha fatto emergere nella storia dell'umanità una responsabilità veramente "globale".

Tutto questo fu percepito con lentezza e a fatica, nel corso degli ultimi due secoli, ma l'impatto è stato spettacolare. Il contraccolpo macroscopico più sorprendente della nuova epoca, che invece venne per-

cepito subito, fu l'aumento della popolazione. Questo è stato il primo fattore a essere sollevato dagli economisti. È stato additato come la causa di tutto il resto, mentre era esattamente l'opposto: ossia l'effetto degli altri due. Ma se ne può ben capire la ragione. Dopo la già accennata quasi stazionarietà di 10 millenni, la popolazione mondiale, a partire dal 1500, ha cominciato a crescere in modo che apparve sorprendente. In soli 2 secoli, cioè dal 1500 all'inizio 1700, essa è quasi raddoppiata (passando da 375 a 680 milioni). Ma il fenomeno più stupefacente è avvenuto dopo il 1700. In poco più di un secolo avveniva un secondo raddoppio. Da allora, la popolazione mondiale è letteralmente "esplosa". All'inizio del 1900, essa superava il miliardo e mezzo. Nel secolo appena terminato, col passaggio al terzo millennio, essa ha raggiunto e superato i 6 miliardi. In tre secoli, è quasi decuplicata! È stato un economista inglese, Robert Malthus che, alla fine del '700, ha lanciato un suo monito allarmante (Malthus, 1798). Il ragionamento era rozzo, ma di una semplicità avvincente. Da dove sarebbero venuti i mezzi di sostentamento per questa crescita? Come sappiamo, gli avvenimenti sono poi andati in modo talmente diverso (e talmente molto più complicato) rispetto a come

Malthus aveva temuto, che non è il caso di azzardare qui altre previsioni, nonostante che i nostri più autorevoli demografi (nelle loro relazioni agli Organismi internazionali) parlino correntemente in termini di varie decine di miliardi di persone già prima della fine del presente secolo.

Figura 1. La crescita della popolazione mondiale in 12 mila anni



In ogni caso, la constatazione ancora più clamorosa e stupefacente, per un economista, è che, se ci limitiamo a guardare il prodotto mondiale lordo in termini aggregati – pur scontando il fatto che ci sono modi diversi di misurarlo – il risultato strepitoso è che lo stesso, dai tempi di Malthus, non solo non è rimasto indietro rispetto alla popolazione, ma è sorprendentemente aumentato molto più della stessa popolazione. Il reddito globale mondiale si è molto più che decuplicato! Tuttavia – e questa è la contraddizione drammatica – in modo tragicamente non-omogeneo da un Paese all’altro. Il fatto sconcertante è che, mentre l’aumento della popolazione è stato un fenomeno che possiamo ben dire “globale”, nel senso che è avvenuto dappertutto, l’aumento del prodotto mondiale lordo per persona (il reddito pro-capite) non lo è stato affatto, nel senso che la distribuzione degli aumenti del reddito tra le varie popolazioni del globo terrestre si è rivelata spaventosamente ineguale. Che cosa è avvenuto?

Lo sviluppo economico dell’era industriale ha tendenza a una crescita esponenziale. In termini economici, alcune nazioni sono decollate all’inizio della Rivoluzione industriale, altre hanno incominciato a decollare con alcuni decenni di ritardo, altre sono

decollate un secolo dopo, altre stanno decollando soltanto ai nostri giorni, altre ancora non sono decollate affatto e, con una persistente e pesante pressione demografica, stanno arrancando al limite della disperazione e della fame⁴.

Si deve aggiungere che la dimensione macroscopica di questi fenomeni è venuta a rovesciare completamente la direzione delle relazioni tra popolazione, territorio e produzioni nazionali. La Terra, da pianeta apparentemente sconfinato e aperto all'occupazione e allo sfruttamento, è diventata relativamente piccola nei confronti della popolazione. È diventata una risorsa preziosa e bisognosa di conserva-

⁴ Si veda l'ultimo rapporto della FAO dedicato alla "insicurezza dell'alimentazione" nel mondo. Alcune settimane fa è apparsa sui giornali un'intervista del direttore della FAO, Jacques Diouf, che preannuncia il lancio di una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica sull'esistenza di 1 miliardo di persone nel mondo al di sotto del limite della fame: *1 billion hungry* – 1 miliardo di affamati. E non è vero che il mondo non può produrre a sufficienza per sfamarli. Lo stesso rapporto della FAO ci ammonisce che la produzione potenziale del mondo, anche solo con le tecnologie attuali, è tale da poter sfamare parecchi miliardi di persone in più rispetto ai 6 miliardi oggi esistenti. È la distribuzione delle risorse che non lo rende possibile. Questa è la drammaticità della situazione attuale.

zione e protezione da parte di tutti e con riferimento all'intero globo terrestre. Ci stiamo accorgendo che i pericoli che l'umanità, diventata numerosa e tecnologicamente avanzata, può far sorgere per se stessa, considerata nel suo complesso, sono spaventosi. Senza contare che, al limite, nell'era dell'energia nucleare, si è persino impossessata, per la prima volta nella storia, della terrificante possibilità di una quasi istantanea auto-distruzione!

Nel momento in cui un evento storico e sociale senza precedenti, la Rivoluzione industriale, ha permesso l'accrescimento dell'umanità a una dimensione solo alcuni secoli fa inimmaginabile, essa ha nello stesso tempo ridotto, e per certi aspetti addirittura annullato, separazioni e distanze (materiali e virtuali), riportando l'umanità ad affrontare o a intravedere (o forse – speriamo di no – solo a sognare) quella consapevolezza della unitarietà del genere umano che nel singolo gruppo etnico iniziale era per definizione intrinseca. Nel frattempo, però, la intervenuta dispersione e frammentazione, articolata su millenni, ha generato disomogeneità e sproporzioni enormi e multiformi, tali da complicare e ostacolare continuamente quegli ideali processi di ricompattamento, inversi a quella frammentazione che era avvenu-

ta nei millenni, se non altro per la enorme scala sulla quale essi dovrebbero aver luogo.

Il fenomeno chiamato ellitticamente “globalizzazione” non è omogeneo. Gli effetti sulla popolazione risultano indubbiamente e rapidamente “globalizzati”, ma quelli sulla distribuzione delle risorse, no. La globalizzazione sembrerebbe quindi metterci drammaticamente di fronte a un’impellente necessità di recupero di quella ideale unitarietà, che è stata nel tempo perduta, senza che noi possiamo ovviamente pretendere che essa ce ne dia anche la chiave di soluzione. Nessuna illusione: le soluzioni le dovremo trovare noi, come sempre, col biblico “sudore della nostra fronte”.

6. *Il capitale*

Val la pena di soffermarsi a parte sul rimanente aspetto della dinamica economica. Si tratta di un argomento piuttosto problematico da trattare; eppure esso stesso decisamente caratteristico della Rivoluzione industriale.

Per millenni, dalla Rivoluzione agricola, il genere umano ha prodotto i beni di cui aveva bisogno

impiegando lavoro e risorse naturali (essenzialmente coltivazione della terra e minerali). Ma alla fine del diciottesimo secolo un nuovo fattore della produzione è comparso sulla scena mondiale: il capitale. Come sappiamo, il capitale fisico, che è ciò che qui è rilevante, è un nome collettivo che sta per l'insieme di beni materiali che sono impiegati come strumenti – insieme al lavoro e alle risorse naturali – per ottenere sia beni finali di consumo sia altri beni capitali, che devono poi essere periodicamente rimpiazzati.

La trasformazione capitalistica della produzione è stata generata dall'invenzione e dalla diffusione delle macchine, non più azionate da energia umana o animale, ma da una serie di nuove fonti energetiche che sono state, e che continuano ad essere, sviluppate da un processo cumulativo in varietà di fonti e di qualità. Ciò ha portato con sé un enorme aumento della produzione complessiva. Sta di fatto però che ciò non è stato accompagnato da un'equa o ragionevole distribuzione dei benefici che ne sono derivati. Non dà luogo a dubbi oggi, riconsiderando l'aprirsi dell'industrializzazione, che l'aumento della ricchezza si concentrò nelle mani dei gruppi ristretti di persone – i capitalisti – che organizzavano il processo di produzione nelle fabbriche, cioè in costru-

zioni fisiche nuove.

Lo stesso emergere del sistema organizzativo della fabbrica comportò un cambiamento radicale che sfuggì all'attenzione immediata, eppure veniva a cambiare non solo meri processi produttivi, ma anche le relazioni sociali, penetrando fino all'interno delle famiglie.

Ecco la differenza, rispetto alla "fase del commercio". Per i "proletari", che non possedevano nulla al di là della possibilità di offrire il proprio lavoro, ciò significò una separazione del luogo di lavoro dal luogo dove si trovavano le loro famiglie, con l'obbligo di uscir di casa per recarsi nelle fabbriche – che divennero il simbolo della nuova era – in orari rigidamente predeterminati, in posizione subordinata e, almeno nelle fasi iniziali, con turni di lavoro pesantemente lunghi, mentre la concorrenza di mercato manteneva i salari ai limiti della sussistenza.

Ciò originò la formazione di classi sociali distinte – quella dei capitalisti e quella dei lavoratori – che generarono quel conflitto fra capitale e lavoro, che caratterizzò i Paesi in fase di industrializzazione per tutto il Diciannovesimo e per gran parte del Ventesimo secolo.

Per l'operare di questo processo, le economie di

libero scambio si sono di fatto trasformate in economie capitalistiche (nel senso di produzione con lavoro e beni strumentali⁵).

C'è voluto del tempo per cogliere le implicazioni istituzionali davvero sconvolgenti di questi cambiamenti. Ho altrove io stesso dimostrato, in termini analitici, il diverso impatto, sul sistema economico considerato nel suo insieme, che i beni capitali hanno rispetto ai beni di consumo (si vedano Pasinetti, 1983, e in modo più divulgativo, Pasinetti, 2004). Molto brevemente, nel caso dei beni di consumo, il sistema economico non soffre alcuna conseguenza dal modo in cui questi vengono impiegati. I proprietari di beni di consumo sono liberi di prendere qualunque decisione vogliano. Un bene di consumo può essere consumato per intero, può essere messo da parte per il consumo futuro, può essere venduto o regalato, può perfino essere distrutto senza alcuna conseguenza sull'effettivo funzionamento del sistema economico. Non è così nel caso dei beni capitali!

⁵ Riserverò invece il termine “economie capitaliste” a quella forma istituzionale in cui tutte le decisioni sono concentrate nelle mani dei possessori del “capitale” (i “capitalisti”).

I beni capitali devono essere mantenuti in esistenza, devono essere utilizzati nel processo di produzione per tutta la loro vita fisica utile e, poi, devono essere interamente rimpiazzati, come mezzi di produzione, altrimenti tutto il processo di produzione si ferma! È importante rendersi conto che l'esistenza, e quindi l'accumulazione, del capitale fisico è una assoluta necessità nel processo di produzione delle economie industrializzate. Senza capitale fisico non ci possono essere i corrispondenti posti di lavoro per i lavoratori. Capitale e lavoro sono quindi complementari (anche se con talune – limitate – possibilità di sostituzione, comunque rilevanti, quasi esclusivamente nel lungo periodo).

Ciò significa che i beni capitali – a differenza dei beni di consumo – svolgono una funzione rilevante per la società nel suo insieme. Procurano posti di lavoro per i lavoratori. Possiamo ben dire che essi svolgono una funzione sociale. Per questa ragione il capitale e il lavoro non possono essere posti sullo stesso piano. Non ricoprono un ruolo simmetrico. Dietro al capitale c'è un particolare modo di impiegare il reddito in eccesso rispetto al consumo. Dietro al lavoro ci sono persone umane e le loro famiglie!

A questo punto sorge immediatamente un proble-

ma delicato. Una breve riflessione convincerà chiunque che il punto critico e delicato che sorge concerne la proprietà dei mezzi di produzione. Mentre non vi sono difficoltà nel produrre argomentazioni a favore della proprietà privata dei beni di consumo, la proprietà privata dei mezzi di produzione è un tema più controverso, semplicemente perché, in un sistema industriale, ogni decisione sull'uso dei beni capitali ha conseguenze che riguardano la società nel suo insieme. Il problema è tuttavia piuttosto scabroso e complesso sul piano istituzionale. In una società libera, la fonte della proprietà dei beni capitali e la fonte della proprietà dei beni di consumo appaiono essere le stesse. Se riteniamo legittimo che ciascun individuo decida di disporre dei propri risparmi nel modo che preferisce, o di accumularli, ad esempio, sotto forma anche di lingotti d'oro, perché si dovrebbe obiettare, o interferire, di fronte alla loro accumulazione sotto forma di beni capitali? Una risposta chiara e non-controversa a questo quesito – che emerge da un problema istituzionale tipicamente nuovo, generato dalla Rivoluzione industriale – non è ancora stata trovata.

La conclusione di questa breve digressione è in effetti critica. Lo speciale status sociale dei beni ca-

pitale – una cosa nuova dell'epoca industriale! – ha sollevato il problema di come esercitare i diritti di proprietà su un fattore di produzione che ha una funzione sociale da compiere.

Il punto sconcertante è che, dall'inizio della Rivoluzione industriale, quando il problema del capitale quale fattore della produzione si è presentato per la prima volta, tale problema istituzionale è praticamente rimasto ancora irrisolto.

7. *Gli economisti "classici"*

Bisogna dar atto ai maggiori economisti che hanno dominato la scena di fine Settecento e inizio Ottocento di aver percepito abbastanza puntualmente il bisogno di un drastico mutamento di paradigma economico (dalle economie basate sugli scambi commerciali a quelle basate sull'industria).

È interessante che gli economisti francesi (i Fisiocriti) e britannici (specialmente Adam Smith, David Ricardo, Robert Malthus) abbiano percepito molto bene la rilevanza degli avvenimenti sopra descritti, anche se in successione inversa, cominciando dall'aumento della popolazione. Non sfuggì la forte

rilevanza del nuovo fattore di produzione (il capitale, con l'introduzione delle macchine), mentre ci fu una quasi completa sottovalutazione delle potenzialità del progresso tecnico.

Già nella seconda metà del diciottesimo secolo, in Francia, la Fisiocrazia, che venne a sommergere la precedente scuola economica (il Mercantilismo), concentrò la propria attenzione non più tanto sul commercio quanto sulla produzione e – abbastanza comprensibilmente nel diciottesimo secolo – sulla produzione agricola, che veniva enucleata come la vera fonte della ricchezza di una nazione. È ai Fisiocrati che dobbiamo la prima rappresentazione (il famoso *Tableau économique* di François Quesnay) della circolazione delle merci in un sistema economico. Il passo in avanti significativo che veniva compiuto con questo *Tableau* consisteva non soltanto, anzi non tanto, nel tentativo di presentare un'analisi quantitativa, quanto piuttosto nel cambiamento che veniva introdotto nel concetto stesso di ricchezza. Quest'ultima non veniva più concepita in termini di appropriazione di risorse naturali e in particolare di metalli preziosi (tutti concetti-fondo, o *stock*, così cari al Mercantilismo), bensì in termini di prodotto netto annuale dell'intera economia, il *produit net* di

Quesnay – un concetto-flusso.

Le innovazioni analitiche introdotte dalla Fisiocrazia furono rapidamente colte dagli economisti classici britannici. All'idea (di Quesnay) di una produzione agricola generatrice di un sovrappiù al di sopra della sussistenza e della reintegrazione dei mezzi di produzione, Adam Smith operò l'aggiunta della produzione industriale. Sottolineando, come elementi cruciali, «l'arte, la destrezza e l'intelligenza [*skill, dexterity and judgement*] con cui ... si esercita il lavoro ... quali che siano le particolari condizioni del suolo, del clima e dell'estensione del territorio di una determinata nazione» (Smith, 1976, p. 10), egli identificò quelle che oggi consideriamo essere le forze che determinano la crescita della produttività del lavoro come la causa fondamentale della ricchezza delle nazioni. Tale ricchezza, secondo Smith, poteva essere ottenuta grazie alla specializzazione e alla divisione del lavoro, e ciò indipendentemente dalle date dotazioni di risorse naturali scarse. Definiti questi elementi di base, straordinariamente appropriati alla nuova era industriale, Smith non andò oltre, ritenendo di poter indicare le istituzioni economiche già esistenti come appropriate a garantire la convergenza dei prezzi di mercato e delle quantità prodotte ver-

so i loro “livelli naturali”, ossia facendo assegnamento sul libero commercio fra individui, in concorrenza fra loro e tendenti al perseguimento del proprio interesse in un quadro istituzionale supposto ordinato e ben regolato. Ricardo arricchì l’analisi di Smith in varie direzioni: pose le basi di una teoria oggettiva del valore e della distribuzione del reddito ed elaborò un “principio dei costi comparati”, che ancora oggi i manuali di economia pongono alla base della teoria del commercio internazionale. Nel complesso, i Classici raggiunsero un insieme di intuizioni geniali e di inizi – ma furono solo inizi – di indagini sulle basi oggettive delle economie industriali.

Dove invece si manifestò una loro sfortunata incapacità fu nel rendersi conto di come le stesse istituzioni delle società venissero ad essere profondamente influenzate dalle nuove caratteristiche della “fase dell’industria” – e ciò diversamente da quello che era avvenuto nella precedente “fase del commercio”. Pensarono che fosse naturale accettare le istituzioni già esistenti come se fossero le più appropriate. Intuirono il cambiamento di paradigma, ma non la necessità di adeguarvi l’intero assetto istituzionale. Ciò ebbe effetti disastrosi sulle loro dottrine.

L’emergere di Karl Marx sulla scena del dibattito

economico mise drammaticamente in evidenza i loro limiti. Sul piano più specifico dell'analisi economica, Marx ereditò gli elementi fondamentali della teoria economica classica. Fu in grado di muoversi con stupefacente facilità all'interno del paradigma economico della "produzione", che i Classici avevano intuito e posto alla base delle loro indagini.

Diversamente dai Classici però, Marx non si cimentò con le difficoltà analitiche del nuovo paradigma, le lasciò da parte e concentrò la maggior parte della sua analisi sulla denuncia delle deficienze di quello che possiamo chiamare l'aspetto istituzionale dell'indagine economica (e sociale). Egli pose in primo piano i problemi sociali della nuova era, denunciando impietosamente e incondizionatamente tutte le istituzioni esistenti (capitaliste). Non essendo in grado di proporre alternative sul piano analitico, andò direttamente alle conclusioni estreme finali delle sue argomentazioni, puntando su una radicale rivoluzione dell'intero assetto sociale. Marx comprese con rara intuizione le profonde implicazioni istituzionali della nuova epoca industriale, che gli economisti classici non erano stati in grado di cogliere. La "fase dell'industria", diversamente dalla precedente "fase del commercio", richiedeva mutamenti pro-

fondi nelle istituzioni sociali. Rielaborando i concetti ereditati dai Classici, Marx capovolse le loro “innocenti” conclusioni e si adoperò nel riformularle in modo coerente con i propri propositi rivoluzionari. Ciò che sarebbe stato veramente necessario era una rinnovata teoria economica, ma non è su questa strada che Marx si incamminò. Invocò e spinse per una rivoluzione radicale nella realtà pratica, mancando nello stesso tempo di introdurre miglioramenti costruttivi in quella teoria economica che gli economisti classici avevano soltanto intuito. Da questo punto di vista, il suo lavoro risultò tremendamente distruttivo, anche se sarebbe un grave errore sottovalutare le sue critiche alle istituzioni esistenti (capitaliste). Da allora però la costruzione di un quadro analitico appropriato a un paradigma economico della produzione si è interrotto e non è più andato avanti. Questa è, ed è rimasta, fino ai nostri giorni, la più grave deficienza della teoria economica prevalente, che non ha saputo ancora adeguarsi al dinamismo della nuova società industriale.

8. *Aspetti sconcertanti del decennio 1870-'80*

Di fronte a questo *impasse* nello sviluppo della teoria economica, la fine del secolo XIX ci ha riservato qualcosa che ha dell'incredibile.

In tutta Europa, negli anni 1870, venne proposta, con grande successo, una teoria soggettiva del valore basata sull'utilità marginale, diametralmente opposta a quella, oggettiva, dei Classici (e per conseguenza di Marx).

Questo sorprendente successo della teoria dell'utilità marginale negli anni che seguono il 1870, rimarrà a lungo un argomento di studio affascinante per gli storici, e per i sociologi, del pensiero economico. Ciò che colpisce di questo successo è che esso si sviluppò manifestamente dal nulla. L'utilità non era una novità nel dibattito economico, e neppure una novità era il principio marginale. Ma prima del 1870 questi concetti erano stati considerati come del tutto secondari e in ogni caso sempre come complementari rispetto a quelli (più fondamentali) provenienti dalla sfera della produzione. Tutto d'un tratto, dal 1870 in poi, essi vennero individuati come se fossero i veri fondamenti dell'analisi economica. E ciò che è ancor più sorprendente è che questo accadde non

in un luogo solo, ma pressoché simultaneamente in tutta Europa. Inoltre, esattamente gli stessi concetti erano già stati proposti in precedenza, esattamente negli stessi luoghi, ma senza successo.

Una spiegazione soddisfacente e comprensiva di una svolta teorica così importante richiederà forse ancora tempo, prima che possa emergere con tutta chiarezza. Ma a me sembra che, in definitiva, essa non potrà prescindere dagli effetti combinati di due rilevanti aspetti reali dell'ambiente europeo del tempo: 1) la pubblicazione della critica di Marx alle economie capitaliste (il primo volume del *Capitale* di Marx apparve nel 1867), e 2) la diffusa inquietudine e il disagio sociale che caratterizzarono quegli anni travagliati.

Dobbiamo rammentare che l'Europa tutta era appena stata sotto gli effetti di impressionanti ondate rivoluzionarie. Proprio in quegli anni si era verificata una concentrazione di eventi. La prima Internazionale socialista – costituita a Londra nel 1864 – aveva tenuto i suoi quattro congressi, in quattro anni successivi, nella seconda metà degli anni sessanta (1866 a Ginevra, 1867 a Losanna, 1868 a Bruxelles, 1869 a Basilea). Inoltre, alla fine della guerra franco-prussiana del 1870, l'Europa aveva assistito al primo ten-

tativo rivoluzionario comunista mai verificatosi (la *Commune* di Parigi, marzo-maggio 1871).

Può essere anche utile ricordare che l'effetto pratico indotto dall'appello lanciato da Marx per una rivoluzione sociale fu quello di sollecitare una forte e immediata reazione da parte delle classi dominanti. L'intero *establishment* delle società occidentali, alla fine del diciannovesimo secolo, ne era terrorizzato.

Era difficile rispondere con gli strumenti analitici dell'economia politica apprestati dai Classici. Marx era un economista classico nel pieno senso della parola. Riprese e sviluppò l'atteggiamento classico alla realtà economica, il che diede enorme vigore alla sua analisi, dato che la produzione – e la produzione con capitale – costituisce indubbiamente la caratteristica centrale di ogni moderno sistema industriale. Da un punto di vista soggettivo, tuttavia, Marx usò la teoria classica per scopi che erano diametralmente opposti a quelli degli economisti classici. Questi ultimi – seguendo una linea di pensiero che discende direttamente dal pensiero fisiocratico – avevano accettato le istituzioni della società in cui vivevano come parte di un ordine naturale; Marx le considerò come fasi di passaggio nella transizione dal feudalesimo del passato al socialismo del futuro. Gli econo-

misti classici avevano generalmente condotto le loro analisi in termini di armonia di interessi tra le varie classi sociali; Marx concepì le relazioni economiche in termini di conflitto di interessi e di lotta di classe. I Classici avevano cercato di individuare come il sistema esistente operava, allo scopo di contribuire a farlo funzionare meglio; Marx si propose di “svelarne le contraddizioni”, allo scopo di affrettarne la fine tumultuosa e rivoluzionaria. Nello stesso tempo proprio quelle stesse caratteristiche che agli economisti classici erano apparse come difficoltà analitiche difficili da sormontare (si pensi al problema analitico delle relazioni tra prezzi relativi di produzione e distribuzione del reddito, che avevano travagliato le teorie ricardiane e che sono state chiarite soltanto recentemente da Piero Sraffa) venivano da Marx trasformate in ulteriori accuse contro le economie capitaliste.

Tutto ciò era sconvolgente. Alle orecchie di molti suonava assurdo. E tuttavia, nel loro complesso, le argomentazioni di Marx non si potevano confutare facilmente. Il procedimento più naturale da seguire sarebbe stato quello di metterne in discussione le premesse logiche. Ma proprio in ciò stava la difficoltà. Le premesse logiche di Marx erano esattamente

le stesse di Smith e Ricardo, cioè dell'economia politica classica prevalente.

Proviamo ora a fare questa ipotetica considerazione: se solo qualcuno avesse potuto proporre una teoria economica che non facesse riferimento alcuno al lavoro, ai mezzi di produzione, possibilmente nemmeno al fenomeno produttivo come tale ... questa sarebbe stata esattamente il tipo di teoria a cui un *establishment* impaurito non avrebbe potuto che dare il più caloroso benvenuto. La teoria dell'utilità marginale offriva precisamente questo.

Non ci si può sorprendere se quando, intorno al 1870, pacifici economisti accademici cominciarono a portare avanti con decisione un nuovo tipo di teoria che distoglieva in modo drastico l'attenzione da tutti quegli aspetti che erano stati così impietosamente posti alla base delle tendenze rivoluzionarie del tempo, il pubblico cui erano dirette le opere di teoria economica cominciasse a riconsiderare quanto veniva proposto, non importa quanto poco importante e strano fosse stato considerato in precedenza. E ciò che accadde è davvero notevole. Nel decennio successivo al 1870, la teoria dell'utilità marginale, dovunque venne proposta, incontrò un pieno successo.

Ciò ha del paradossale, perché i Marginalisti avevano compiuto una radicale virata all'indietro. Infatti, semplicemente ritornando a un concetto pre-industriale di ricchezza, considerata come un insieme di dotazioni di risorse naturali date e scarse (un concetto-*stock*), i Marginalisti riuscirono ad ottenere risultati analitici incomparabilmente superiori a quelli che potevano vantare i Classici. Elaborarono uno schema elegante e formalmente sofisticato, capace di trattare i problemi di una società più semplice – una società in cui il concetto tradizionale di ricchezza (ossia quello di un fondo di risorse fornite dalla natura in quantità date e scarse) poteva essere posto al centro dell'intera indagine. Paradossalmente, l'oggetto centrale dell'indagine economica – invece di indirizzarsi verso il dinamismo di una società industriale in evoluzione, come quasi naturalmente si sarebbe potuto pensare osservando la realtà circostante – divenne il problema, analiticamente affascinante, ma, in quelle circostanze storiche, praticamente irrilevante, di gestire efficientemente un ammontare dato di risorse già esistenti, facendo assegnamento su una serie di supposizioni di comportamento di singoli individui perfettamente razionali, in una società stazionaria, competitiva e strettamen-

te atomistica.

Si era verificata una divaricazione preoccupante. Da un lato una realtà economica nuova e senza precedenti (l'era industriale), colma di conflitti e nuovi problemi istituzionali da risolvere e dall'altro una teoria economica, analiticamente affascinante, ma completamente astratta e lontana dai problemi concreti.

È in questa atmosfera sociale della fine del secolo XIX, che Leone XIII, con grande buon senso, superando ogni esitazione e le tante difficoltà storiche del momento, interne ed esterne allo Stato pontificio, di cui era ancora monarca, sebbene spodestato (provvidenzialmente, suggerirà in seguito Giovanni XXIII), ebbe il coraggio di prendere una decisione senza precedenti, ossia la decisione che era ormai giunto il momento di riconoscere apertamente e di affrontare la sfida epocale che era arrivata, intervenendo esplicitamente coi suoi ammonimenti etici in tema economico-sociale. È stata questa l'origine della lettera enciclica *Rerum novarum* (1891), che ha segnato nello stesso tempo l'inizio di quell'intero *corpus* di letteratura che da allora si sta sempre più evolvendo e arricchendo, con la denominazione di dottrina sociale della Chiesa.

9. Ripresa degli spunti iniziali

Sembra giunto il momento di tornare all'inizio del nostro discorso per riprendere i due interrogativi dai quali eravamo partiti, ossia: 1) perché mai è soltanto da fine Ottocento (con la *Rerum novarum*) che il Magistero della Chiesa Cattolica ha cominciato a intervenire con decisione su temi economico-sociali? e 2) come mai, nella letteratura che ne è seguita, si è sempre notata una separazione tanto palese tra la dottrina sociale della Chiesa e la teoria economica corrente?

Questi due interrogativi si sono intrecciati, compenetrati e completati a vicenda nel corso della precedente discussione, ma mi sembra, senza troppa presunzione, che nelle pagine precedenti si possa rintracciare una risposta forse meno complicata di quanto si sarebbe potuto immaginare.

Se l'analisi sopra condotta è corretta, mi sembra si possa dire con sufficiente evidenza che quel *corpus* dottrinale, ormai tanto esteso, che va sotto il nome di dottrina sociale della Chiesa abbia avuto inizio proprio nella seconda metà dell'Ottocento come risultato congiunto di tre eventi storici ben individuabili, tra loro quasi concomitanti e in ogni caso tra

loro fortemente inter-agenti.

Primo fra tutti: la Rivoluzione industriale – un evento storico epocale che ha determinato sconvolgimenti tecnologici, demografici, economici e sociali senza precedenti per l'intero genere umano (tanto da doverci indurre a risalire 10 mila anni, nella storia, per trovarne un altro, della stessa portata, con cui compararlo).

Secondo: l'impatto tremendo che ha esercitato la pubblicazione dei lavori di Karl Marx, i quali, assorbendo dagli economisti classici i tratti analitici essenziali di un "paradigma economico della produzione", ma concentrandosi soprattutto su una critica devastante delle istituzioni delle economie capitaliste che si erano formate (e mettendone a nudo l'insufficienza ad affrontare i problemi sociali che ne erano sorti) bloccavano da un lato i possibili sviluppi analitici in positivo della teoria economica classica e assecondavano dall'altro, dandone ampia risonanza, il diffuso scontento sociale, generato dal disagio delle classi lavoratrici, costrette a vivere in condizioni disumane, sia in fabbrica sia in famiglia. Marx le incitava alla rivolta senza condizioni; in pratica a una rivoluzione radicale dell'intero quadro istituzionale esistente – politico, economico, sociale, e, non

ultimo, religioso.

Terzo: il fallimento, da parte del mondo accademico, nel formulare una teoria economica che fosse in grado di interpretare i nuovi eventi, fornendo un'alternativa efficace alle sollecitazioni provenienti dal mondo del lavoro. Come è stato illustrato nella sezione precedente, la teoria dominante – anziché riconoscere e affrontare la sfida del cambiamento epocale che era intervenuto e cercare di affiancarvi un cambiamento parallelo della teoria economica, nel solco di quel nuovo “paradigma della produzione” che gli economisti classici avevano dopo tutto già percepito (e di cui Marx aveva la pretesa di essere il continuatore) – scelse una strada che potrebbe ben definirsi di fuga dalla realtà: una fuga da tutto il dinamismo del nuovo mondo industriale e un riadattamento, calmo e tradizionale, nel solco del vecchio paradigma economico del commercio.

Tutto questo avveniva però con una novità avvincente, e per molti versi geniale, ossia mediante la riformulazione dell'intera teoria economica in termini di un elegantissimo modello matematico, diventato poi noto col nome di “modello dell'equilibrio economico generale”, che diede l'impressione di un salto di qualità, verso un'analisi economica che

sembrava finalmente aver imboccato la strada della “scientificità”.

In realtà, sul piano concettuale, significava una ritirata in un ambito ristretto, in cui tutti i fenomeni economici venivano ridotti a processi di massimizzazione di funzioni-obiettivo matematiche, supposte tutte perfettamente note, esprimenti le utilità dei singoli individui o i profitti dei singoli imprenditori, o quant'altro si potesse formulare in termini di un comportamento razionale dei vari individui, tutti agenti sotto il potente movente del tornaconto egoistico individuale e soggette ai vincoli di una distribuzione delle risorse esistenti accettate come date e da non discutere.

Ne seguiva la dimostrazione che le soluzioni di questo modello di massimizzazione vincolata – ottenute lasciando agire i vari individui in mercati liberi e competitivi e tendenzialmente perfetti – portavano a una allocazione finale delle risorse, che era ottima in senso relativo (cioè relativamente alla data distribuzione originaria delle risorse), e quindi ritenuta efficiente.

Va aggiunto che questo schema di fondo (qui espresso evidentemente in modo semplificato) ha continuato *ex-post* ad essere perfezionato negli anni

successivi al 1870, e poi per tutto il secolo XX⁶. Anche lo stesso processo di produzione, che pur doveva essere considerato, vi è stato inserito come se fosse un processo di scambio inter-temporale.

Lo schema è persino sopravvissuto, (nonostante la parentesi keynesiana) alla grave crisi economica del 1929. Si sta ora cercando di farlo sopravvivere anche all'attuale crisi del 2008, allorché persino le transazioni finanziarie sono state inserite nella stessa forma analitica, cioè come dei processi di massimizzazione del valore delle imprese, così come questo risulta dalle quotazioni di mercato.

Le basi “scientifiche” di questo schema, quando se ne accettino le (irrealistiche) supposizioni sono

⁶ Penso che l'espressione più elegante, e forse simbolica, di questo modello matematico di massimizzazione vincolata sia quella che è stata formulata da Paul Samuelson nella sua opera *Foundations of Economic Analysis*, 1947. Trovo impressionante l'entusiasmo di questo insigne studioso, premio Nobel per l'economia 1970, per quella che ha definito una “Mathematical Economics Revolution” (vedi specialmente Samuelson, 1998). Personalmente trovo le novità che vengono segnalate soprattutto di carattere formale, ispirate alle scienze naturali e alla matematica. Trovo mancanti invece gli aspetti che a me sembrerebbero i più importanti, ossia gli accenni ad almeno una presunta migliore rappresentazione e comprensione della realtà.

state ritenute logicamente solide, tali da sovrastare ogni altra alternativa. Esse portano in sostanza a tre risultati tradizionali, che vengono reiterati, confermati e messi al servizio della politica economica: I) la libertà nelle contrattazioni di mercato, con un minimo di regole, idealmente lasciate all'iniziativa privata; II) l'accettazione della esistente distribuzione delle risorse e/o di quella dei redditi, così come i processi di produzione e la concorrenza di mercato viene a determinarli; III) la proprietà privata (tendenzialmente) di tutti i beni.

La conclusione finale (anche se con versioni varie da un autore all'altro) confluisce nella semplice, ma drastica raccomandazione alle Autorità pubbliche di astenersi il più possibile dall'interferire nelle contrattazioni economiche del mercato – una politica economica di sostanziale *laissez faire*, cioè del non fare niente, o fare il meno possibile, lasciando che i fenomeni economici si risolvano da soli, attraverso il tradizionale meccanismo dell'iniziativa privata, in un mercato competitivo, con la implicita non-cura del modo con cui i guadagni derivanti dal meccanismo di mercato si distribuiscono tra i vari individui e tra le varie classi sociali. Ne è risultata la formalizzazione, e giustificazione, di un assetto istituziona-

le ben preciso: il capitalismo di mercato.

Di fronte a questi tre eventi storici concomitanti, che cosa poteva fare, e perché, il Magistero della Chiesa? Lo si dice espressamente nella introduzione alla *Rerum novarum*:

Ciò che altre volte facemmo a bene della Chiesa e a comune salvezza ... crediamo per gli stessi motivi di dover fare la medesima cosa adesso sulla questione operaia.

Il Magistero della Chiesa rammentava quindi che anche in precedenza la Chiesa era intervenuta, ogni qualvolta si erano manifestate condizioni lesive della dignità della persona umana; e aggiungeva di ritenere che questo era precisamente ciò che stava avvenendo con il manifestarsi della questione operaia.

Ma che cosa era questa questione operaia? Lo leggiamo nella stessa introduzione:

L'ardente brama di novità, che da gran tempo ha cominciato ad agitare i popoli, doveva naturalmente dall'ordine politico passare nell'ordine simile dell'economia sociale. Infatti i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria, le mutate relazioni tra padroni e operai, l'essersi accumulata in poche mani la ricchezza e largamente estesa la povertà ... hanno fatto scoppiare il conflitto ... tra proprietari e proletari, tra capitale e la-

voro ... Il quale è di tale e tanta gravità ... che oggi non vi è questione che interessi maggiormente il mondo ... Occorre venire in aiuto dei proletari, che per la maggior parte si trovano indegnamente ridotti ad assai misere condizioni ... indifesi in balia della cupidigia dei padroni e di una sfrenata concorrenza.

Il Magistero della Chiesa prendeva quindi atto dei portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria e delle mutate relazioni tra padroni e operai, e riteneva gravi le pressanti istanze sociali che ne erano derivate tra una classe ristretta di imprenditori, proprietari del capitale e percettori dei profitti e una classe di lavoratori-proletari, costituita da folle intere di contadini trasmigrati dalle campagne alle città, senza alcuna risorsa se non l'offerta del proprio lavoro, mal pagato per i bassi salari conseguenti alla competizione di mercato, e oneroso per l'eccessivo orario di lavoro e per i profondi disagi alle famiglie, in precarie abitazioni e lontane dai luoghi di lavoro.

Come si può constatare, la divaricazione che si era verificata tra le conclusioni analitiche, molto eleganti, ma irrealistiche, della scienza economica dominante e le valutazioni pragmatiche, ma puntualmente aderenti alla dura realtà, del Magistero della

Chiesa era diventata abissale⁷.

La scintilla era scoccata. Ci si era convinti che la “questione operaia” richiedeva urgenti misure da parte delle autorità pubbliche, mentre appariva irresponsabile la fiducia astratta nei risultati finali dei meccanismi, supposti efficienti, del libero mercato.

La Chiesa stessa al pari della classe dirigente di fine secolo era ugualmente preoccupata degli incipienti ad una rivoluzione da parte del movimento socialista, che nella sua concezione della rivoluzione sociale includeva anche la scristianizzazione delle masse operaie (ricordiamo solo la famosa frase: «la

⁷ A coloro che pensassero che i disagi del capitalismo ottocentesco appartengano ormai al passato, vorrei segnalare la seguente constatazione, che fotografa la situazione economica “globale” alla fine del secondo millennio: «A livello globale, le disuguaglianze nei redditi sono aumentate nel 20° secolo secondo ordini di grandezza fuori da ogni proporzione, rispetto a qualsiasi esperienza del passato. La distanza tra i redditi del più ricco e del più povero Paese nel mondo era di circa 3 a 1 nel 1820, di 35 a 1 nel 1950, di 44 a 1 nel 1973 e di 72 a 1 nel 1992». (*Human Development Report 2000*. United Nations Development Programme). Con riferimento allo “scandalo delle disuguaglianze clamorose”, menzionato al punto 3 in Appendice, bisogna proprio riconoscere che la “globalizzazione” ha proiettato questi problemi davvero a livello “globale”, coinvolgendo ormai le responsabilità di tutti verso l'intera umanità.

religione è l'oppio dei popoli»). Ma l'atteggiamento non poteva che essere molto diverso. Non ci si poteva associare a una classe ristretta di arricchiti capitalisti, pur di fronte al pericolo di una scristianizzazione delle masse operaie.

La decisione di intervenire era coraggiosa. Ma implicava conseguenze di cui il Magistero stesso non si era forse ancora del tutto reso conto.

Da allora le raccomandazioni, i moniti, le indicazioni spirituali e sociali del Magistero della Chiesa hanno cominciato a fluire nel solco di una etica cristiana e a diffondersi con l'espandersi e l'evolversi della dottrina sociale della Chiesa, che ne è stata il veicolo. Si ritenne necessario di dover intervenire con i propri ammonimenti e insegnamenti, ogni qualvolta si determinassero condizioni in cui non veniva rispettata la dignità della persona umana, appellandosi a tutti i gruppi sociali e a tutto il mondo, per una società più equa, giusta e, nonostante tutto, pacifica, in linea con gli insegnamenti del Vangelo.

In questo quadro trova posto anche il secondo interrogativo. Una separazione tra il filone accademico dell'economia dominante e il filone di pensiero della dottrina sociale della Chiesa, a questo punto, non dovrebbe più sorprendere.

Di separazione o contrasto non si parla nei documenti del Magistero della Chiesa. Ma basta passare in rassegna anche in modo rapido il menzionato *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* per rendersi conto di tutta una serie di concetti e principi che non sono condivisi, o sono in contrasto, con quelli dell'economia dominante. Ne ho raccolto dieci, in modo simbolico, che ho elencato nella Appendice alla presente relazione.

Vorrei soffermarmi brevemente sul decimo, che è stato l'ultimo ad apparire, in ordine di tempo, ma che è il più immediato nel richiamare lo spirito dei primi cristiani. È il principio del dono gratuito (senza coercizioni e senza umiliazioni). Rappresenta forse la vera novità della lettera enciclica *Caritas in veritate*.

Sembra appropriato sottolineare come questo principio, nonostante la sua apparente naturalezza e quasi ovvietà per i cristiani, sia diametralmente opposto al principio-base, tanto acclamato, dell'economia tradizionale, ossia al principio del tornaconto individuale. E mi sembra significativo che proprio il principio del tornaconto individuale, come abbiamo visto, appaia come il fondamento (nella forma analitica della massimizzazione dell'utilità, e/o del pro-

fitto o del valore di mercato delle imprese) di quel modello economico-matematico che ha costituito la versione moderna dell'economia dominante, formulata in termini analitico-matematici a partire dagli anni 1870, e che appare tanto affascinante anche ai nostri giorni.

Il paradosso risulta così completo. Di fronte al dinamismo incalzante dell'epoca industriale, la teoria economica dominante ha continuato a preferire la concezione che pone il problema dell'allocazione ottimale delle risorse scarse al centro del compito da perseguire nei sistemi economici, sotto la stretta osservanza di una "razionalità" che viene attribuita al principio del tornaconto individuale. A questo principio l'economia dominante si era agganciata sin dall'inizio, a cominciare da Adam Smith, che però lo considerava con gran buon senso e con una certa flessibilità. L'irrigidimento (e forse anche il chiarimento, di fronte ad eventuali proposte alternative, che non sono inesistenti) è avvenuto con le formulazioni matematiche più recenti.

Il contrasto su questo punto è stridente. Ma la spiegazione si trova nei punti di partenza. Basta leggere la *Caritas in veritate* per accorgersi di come, rispetto alla teoria economica dominante, essa rovesci

subito le posizioni di partenza. Invita innanzitutto ad abbandonare l'attaccamento all'individualismo, alla grettezza dell'egoismo, all'avarizia; e nello stesso tempo propone l'apertura alla carità, alla giustizia, alla fraternità, all'affermazione dei valori umani più eccelsi, nel rispetto e nella salvaguardia della dignità della persona umana.

Può apparire paradossale essere arrivati a ciò che sembrerebbe una giustificazione della separazione di cui all'inizio ci si era stupiti. Ma non è tutto qui. C'è qualcosa di più profondo, e importante, su cui sorge la necessità di fare alcune ulteriori riflessioni.

10. *Meditazioni conclusive*

Quando si considera o si esamina o si indaga lo stesso fenomeno da punti di vista diversi, è perfettamente logico che si possa giungere a deduzioni o osservazioni o riflessioni diverse. Queste non possono però essere tra loro incompatibili. Anzi, buon senso e ragione vorrebbero che fossero complementari

Ma per rendersi conto se complementarietà esista o no, occorre un serio confronto e aperto dialogo. Altro che cercare di non darsi fastidio a vicenda,

come deriverebbe dall'impressione rilevata all'inizio! Dialogo e confronto diventano doverosi, quando il contrasto emerge e diventa evidente; e ancor più quando si verifica una divaricazione delle posizioni, il che, come si è visto, è avvenuto, e continua ad avvenire, tra la dottrina sociale della Chiesa e la teoria economica prevalente (si veda anche solo la lista dell'Appendice). Questa divaricazione potrebbe addirittura diventare uno scandalo, qualora la stessa non desse segni di convergenza verso una ricomposizione, ma al contrario continuasse ad accentuarsi, come sta avvenendo⁸.

Dato che le fonti, le considerazioni, le prese di posizione concernenti questa divaricazione possono in linea di principio essere generate da entrambe le parti, lascio agli amici teologi il compito di indagare gli aspetti che potrebbero aver origine dalla dottrina sociale della Chiesa. Dall'altra parte, personalmente, come economista e anche per un confronto con i colleghi economisti che da me potrebbero dissen-

⁸ Si rimanda a questo riguardo alle considerazioni precedenti, specialmente a quelle sull'aumento del reddito globale lordo confrontato con l'aumento della popolazione globale e alle indicazioni sullo "scandalo delle disuguaglianze" (*cf.* la sezione 5, e la nota 6).

tire, sento che non potrei chiudere questa relazione senza mettere esplicitamente in evidenza quegli aspetti che, a mio parere, vengono dall'interno della teoria economica dominante. E devo dire, a questo riguardo, che le argomentazioni svolte nelle pagine precedenti non sono avare di indicazioni.

In estrema sintesi queste indicazioni si possono riassumere in due passi, o constatazioni, che si pongono in successione.

La prima constatazione deriva da quello che nella sezione precedente ho definito il terzo dei tre eventi storici rilevanti che hanno recentemente avuto luogo, ossia, come l'ho anche definito, il fallimento della teoria economica dominante nel cogliere, nella sua essenza, la nuova epoca storica che si è aperta, caratterizzata, se vogliamo usare una sola parola, da un dinamismo senza precedenti. La mia convinzione, come ho già detto, è che, in parallelo ai cambiamenti tecnologici, culturali e sociali di carattere epocale che sono avvenuti, ragione e logica avrebbero voluto che fosse fatto un deciso sforzo per la costruzione di un nuovo paradigma teorico, ispirato ai problemi della produzione, come i Classici avevano già intuito e Marx aveva anche già strumentalizzato. Invece, come è stato detto, la teoria economica

dominante si è rivolta all'indietro, ri-adagiandosi nel precedente paradigma economico dello scambio e del commercio, pensando che bastasse ripresentarlo con la veste nuova, bella e affascinante, di un modello economico matematico di massimizzazione vincolata, generando l'illusione di un (falso) avvicinamento al "rigore" delle scienze naturali. Questa astratta modellistica, basata su una concezione, all'origine essenzialmente statica (*timeless*, come si è anche detto), dell'intero sistema economico, non dovrebbe più trarre in inganno. Il confronto su questo punto ci porta a constatare come l'atteggiamento, meno elegante, ma più pragmatico, della dottrina sociale della Chiesa, risulti molto più solidamente ancorato al contatto col dinamismo della realtà di un mondo in travolgente cambiamento.

Il secondo, e successivo, passo risulta singolarmente intrigante, e per alcuni aspetti più profondo e interessante. Esso comincia con un ulteriore ragionevole interrogativo. Come può essere avvenuto che la élite accademica e la dirigenza economica di un intero continente (l'Europa e poi l'America settentrionale), che era all'avanguardia del sapere e dell'effettiva, esistenziale, esperienza della evolvente realtà circostante, abbia accettato così prontamente e

in larga prevalenza un'interpretazione del funzionamento dei sistemi economici basata su una sostanziale staticità degli elementi di base?

Si tratta, come si è fatto notare, di un fenomeno culturale e sociale sconcertante.

Nella mia presentazione, come il lettore avrà notato, ho fatto riferimento alla reazione dell'intero *establishment* accademico, culturale e dirigenziale di fine Ottocento alla paura generata dagli insistenti incitamenti alla rivoluzione sociale del movimento socialista. È un'interpretazione che è stata avanzata da varie parti e che ha senza dubbio un suo ragionevole fondamento. (Incidentalmente, aggiungiamo pure che, *ex-post*, per noi che ora siamo venuti a sapere degli orrori dei gulag e abbiamo assistito al collasso, per mera rigida inefficienza, delle economie del cosiddetto "socialismo reale", non è difficile capire quanto quella paura fosse giustificata). Tuttavia questo ragionamento ha il difetto di essere tutto in negativo, fondato, come è, su una sorta di fenomeno psicologico della paura collettiva. Proprio per questo mi sembra che, di per sé, pur essendo fondato, non sia sufficiente. Mi sembra che occorra prendere in seria considerazione anche aspetti, in sé più positivi. Si tratta innanzitutto di considerare gli effettivi

meriti analitici, ma anche di cercare le implicazioni riguardanti l'intero assetto istituzionale. Si è già detto e ripetuto che i meriti analitici sono notevoli, anzi sono proprio quelli che hanno contribuito a dare al modello dell'equilibrio economico generale un innegabile fascino. Ma che cosa sono state le sue – praticamente ben più rilevanti – implicazioni istituzionali?

Vorrei far presente, specialmente ai colleghi economisti, che l'immagine ingannevole sta proprio qui, cioè proprio nel fatto che il modello matematico dell'equilibrio economico generale è il più elegante e logicamente rigoroso modello matematico finora proposto, che è in grado di dare una giustificazione in termini di raggiungimento di posizioni (relativamente) ottime, alla prescrizione di lasciare agire i singoli individui secondo il loro tornaconto individuale. Da qui tuttavia il passo è lungo, e quindi aperto a travisamenti, malintesi ed errori anche notevoli, quando lo si voglia adottare in concreto come l'unico schema logicamente coerente che giustifichi una generale politica economica di *laissez faire*. Non solo. Il passo diventa ancor più lungo e temerario, quando viene usato, troppo immediatamente e per estensione, per giustificare quello specifico assetto

istituzionale che è il capitalismo di mercato, tutto centrato sul potente movente della massimizzazione dei profitti e delle utilità individuali. Eppure questo è proprio ciò che è stato fatto. Ci si deve render conto che in questa funzione esso è interamente ingiustificato.

Naturalmente, sappiamo bene che il meccanismo competitivo di mercato è un delicato meccanismo istituzionale, che si è lentamente evoluto nei secoli – specialmente in quelli che hanno caratterizzato le “*economie del commercio*” – che ha tanti meriti, purché vengano prese le necessarie precauzioni e vengano seguite le opportune regole, che vanno continuamente cambiando, parallelamente alle condizioni esterne, e che devono essere sottoposte continuamente a esami e revisioni. Sappiamo inoltre altrettanto bene che esso non funziona incondizionatamente. Addirittura, in certe condizioni, non funziona affatto. In ogni caso, richiede vigilanza e prudenza⁹.

Ora, la svolta che l'avvento della teoria marginalista ha compiuto, e che è poi stata continuata e ca-

⁸ Mi permetto di rimandare a Pasinetti, 2010, pp. 235ss, 275ss.

nonizzata con l'elaborazione del modello matematico dell'equilibrio economico generale sopra descritto, consiste nell'aver scelto un particolare insieme di condizioni – che derivano dal precedente paradigma del commercio – e averle innalzate a unico insieme di condizioni che definisce il meccanismo istituzionale del mercato ideale, con la tendenza a dare per scontato che in ogni caso siano approssimativamente soddisfatte, per tutti i propositi rilevanti e in tutte le occasioni. In questo modo si è in pratica costruita una rigida gabbia entro cui tutte le relazioni economiche vengono idealmente costrette (non importa quanto lontane possano essere dalla realtà). In sovrappiù – e questo è l'aspetto veramente grave – penalizzando tutte le ricerche, che non prevedono questo adeguamento analitico, come “non scientifiche” e quindi da non considerare.

Mi sto chiedendo – indirizzandomi ai miei colleghi economisti – quanto ragionevole sia questo atteggiamento, anche se conosco la tipica reazione che si è diffusa. Si usa dire che non è necessario che il modello venga presentato, o ulteriormente sviluppato, con l'intenzione di difendere il capitalismo come sistema istituzionale. Le intenzioni potrebbero essere le più varie e le più innocenti, o essere addirittura

ra condotte con l'intenzione di presentare, analizzare, sviscerare i particolari del modello stesso per far emergere quanto ideali (leggi irrealiste) siano le supposizioni di cui esso si avvale, oppure addirittura per far emergere come queste supposizioni, quando si realizzassero, potrebbero anche condurre a violazioni di principi etici rilevanti (per esempio in tema di giustizia distributiva), o a realizzare risultati che vanno contro la dignità della persona umana (per esempio, salari, e/o condizioni di esistenza destinati ad essere al di sotto del livello di sussistenza). Con ciò si tende in pratica a liberarsi in modo sbrigativo di responsabilità, spostandole sulle spalle dei politici (che ne sono generalmente ignari), oppure riconoscendo qualche possibile eccezione per qualche intervento di correzione.

La mia conclusione – chiara a questo punto – è che la teoria economica sta attraversando un periodo molto critico, che davvero richiede una severa e radicale riconsiderazione dei suoi fondamenti.

Aggiungo a questo punto, per i miei colleghi economisti, che qualche richiamo a un confronto mi sembra possa assumere una qualche giustificazione. Non è proprio necessario immergerci nei meandri di possibili scusanti, o elucubrazioni, che possono

stare dietro la complessità dei fatti, oltre che delle controversie o della retorica, per non vedere né ammirare quella che indubbiamente appare la calma e saggezza che caratterizzano l'altro lato – quello della dottrina sociale della Chiesa – una “esperta di umanità” (come l’ha chiamata Paolo VI) – specialmente nella recente sua insistenza su principi essenziali, come quello dei diritti e della dignità della persona umana, nella consapevolezza che nella nuova epoca storica in cui viviamo le responsabilità hanno varcato i confini nazionali. E ciò comporta, da un punto di vista che è rilevante proprio per gli economisti, maggiore attenzione a quelle caratteristiche che sono radicalmente nuove e tanto marcate nella nostra società, come la dinamicità assunta dagli eventi tecnologici e sociali, e i profondi bisogni generati dalla globalizzazione, come la necessità della protezione dell’ambiente a livello globale e la crescente rilevanza del principio della destinazione universale dei beni.

Personalmente sono stato colpito e sorpreso nel trovare formulata in termini dinamici una definizione aggiornata, specificamente riferita alle relazioni economiche e sociali, nel par. 5 della *Caritas in veritate*: «A questa dinamica di carità ricevuta e donata

risponde la dottrina sociale della Chiesa. Essa è “*caritas in veritate in re sociali*”». Un segno profetico? Forse – se, come Benedetto XVI non cessa mai di rammentarci, *Deus caritas est*.

Grazie, Benedetto.

Appendice

Concetti e principi della dottrina sociale della Chiesa non condivisi o in contrasto con la teoria economica dominante

1. Destinazione universale dei beni
2. Opzione preferenziale per i poveri
3. Scandalo delle disuguaglianze clamorose
4. Priorità del lavoro sul capitale
5. Funzione sociale del capitale
6. Mezzi di produzione: mai contro il lavoro
7. Principio di solidarietà
8. Principio di sussidiarietà
9. Principio del bene comune
10. Essenzialità del *dono gratuito*
(senza coercizioni e senza umiliazioni)

Riferimenti bibliografici

CIPOLLA, C.M. (1978), *The Economic History of World Population*, The Harvester Press, Brighton.

FAO (2009), *The State of Food Insecurity in the World. Economic Crisis. Impacts and lessons learned*.

HARROD R. (1948), *Towards a Dynamic Economics*, Macmillan, London.

LIVI BACCI M. (1998), *Storia minima della popolazione del mondo*, Il Mulino, Bologna.

MALTHUS R. (1798), *An Essay on the Principle of Population, as it affects the future improvement of society with remarks on the speculations of Mr. Godwin, M. Condorcet, and other writers* (Pubblicata in modo anonimo).

PASINETTI L. (1983), *The Accumulation of Capital*, in «Cambridge Journal of Economics», vol. 7, pp. 405-411.

PASINETTI L. (1984), *Dinamica strutturale e sviluppo economico - Un'indagine teorica sui mutamenti nella ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino.

PASINETTI L. (2004), *Capitale* in *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 170-174.

PASINETTI L. (2007), (con la collaborazione di G.P. Mariutti), *Globalizzazione economica: incentivi, ostacoli, e sproporzioni*, in *Globalizzazione e trasmissione di modelli culturali e formativi*, Cicli di lezioni, XXIII, (lezione presentata il 9 Maggio 2002 a Milano, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere), LED, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano, pp. 235-273.

PASINETTI L. (2010), *Keynes e i Keynesiani di Cambridge. Una "rivoluzione in economia" da portare a compimento*, Laterza, Roma-Bari.

QUESNAY F. (2009) [1759], *Il Tableau Économique*, a cura di G. De Vivo, Fondazione Raffaele Mattioli, Milano.

SMITH A. (1976) [1776], *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, a cura di R.H. Campbell e A.S. Skinner, "The Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith", Clarendon Press, Oxford (tr. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano, 1973).

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

CENTRO DI ATENEIO
PER LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA
(direttore: prof. Evandro Botto)

Collana "Contributi"

1. ANGELO SCOLA, *La dottrina sociale della Chiesa: risorsa per una società plurale*, Vita e Pensiero, Milano 2007
2. GIANNI AMBROSIO, SIMONA BERETTA, GIUSEPPE BERTONI, *Sviluppo dei popoli, sviluppo della persona. A quarant'anni dalla Populorum progressio e a venti dalla Sollicitudo rei socialis*, Vita e Pensiero, Milano 2008
3. *La priorità del lavoro, oggi*, Vita e Pensiero, Milano 2009
4. ALESSANDRA GEROLIN, *Oltre l'idea moderna di lavoro. Suggestioni filosofiche e teologiche dal pensiero anglosassone*, introduzione di E. Botto, Vita e Pensiero, Milano 2011
5. LUIGI L. PASINETTI, *Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica*, Vita e Pensiero, Milano 2012.

